



# PIAGGA



## PUNTO LUCE IMPIANTI

Di Casini Pier Luigi



**IMPIANTI ELETTRICI  
CIVILI E INDUSTRIALI**



Via del Capannone, 24 - 57038 Rio Marina 0565.924127 - Cell. 335-5369476  
P. i.v.a. 01482390497

**ristorante**

# La Strega

Degustazione specialità marinare • Vini scelti

**Rio Marina**

Via V. Emanuele, 6/8

Tel. 0565.962211

## FORTI YACHTING PARTNERS

Agents & Brokers with White Glove Services

Compravendita Imbarcazioni  
Pratiche e Patenti Nautiche  
Immatricolazione Diporto e Commerciali  
Passaggi di Proprietà  
Dichiarazioni di Armatore  
Dismissioni di Bandiera  
Rilascio, Rinnovo e Convalida Certificazioni di Sicurezza  
Certificazioni R.I.NA (Registro Italiano Navale)



Iscrizione di Navi  
Tabelle di Armamento  
Consulenza Fiscale e Doganale  
Consulenze e Perizie Marittime  
Bunkeraggi e Lubrificanti  
Forniture Nautiche  
Pratiche Demaniali  
Trasferimento Imbarcazioni

AGENZIA INCARICATA



The INTERNATIONAL  
PROPELLER CLUBS



Lungomare Paride Adami, 25 - 57036 Porto Azzurro

Tel: 0565 1935269 • Fax: 0565 1989033 • Cell: 335 5943556 • E-mail: segreteria@forti.it • Skype: forti-yp

P.IVA: IT01635610494

## SCEGLI NOI

PER TUTTI I TUOI PRODOTTI



**Tipografia  
Elbaprint**

Arti Grafiche & Stampa

elbaprint@fiscali.it

0565.917.837

## Paoletti & Carletti

Cartoleria

Articoli da regalo • Giocattoli

Profumeria • Souvenir

Bigiotteria

Via P. Amedeo, 12 • Rio Marina

Tel. 0565.962321



Anno XXXIV - N. 135  
Autunno - 2017

# LA PIAGGIA

Periodico del  
Centro Velico Elbano A.D.S.  
Rio Marina

*direttore responsabile*  
**ENRICO CARLETTI**

*direttore*  
**PINA GIANNULLO**

*redazione*  
**LUCIANO BARBETTI**  
**RITA BARBETTI**  
**EMANUELE BRAVIN**  
**VALENTINA CAFFIERI**  
**UMBERTO CANOVARO**  
**MIRELLA CENCI**  
**ELIANA FORMA**  
**LELIO GIANNONI**  
**ANNA GUIDI**  
**PINO LEONI**  
**ANNA MERI TONIETTI**

*segretario di redazione*  
**NINETTO ARCUCCI**

Autorizzazione del Tribunale Civile di  
Livorno n. 397 del 6 febbraio 1984

*Direzione e redazione*  
**Centro Velico Elbano**  
Via V. Emanuele II, n.2  
57038 Rio Marina (LI).  
e-mail: [ninnettoarcucci@alice.it](mailto:ninnettoarcucci@alice.it)  
e-mail: [lelio.giannoni@alice.it](mailto:lelio.giannoni@alice.it)

c/c postale n. 12732574  
intestato a: Centro Velico Elbano - Rio Marina

*Stampa*  
Elbaprint  
Loc. Sghinghetta  
Portoferraio - Tel. 0565.917837  
e-mail: [elbaprint@tiscali.it](mailto:elbaprint@tiscali.it)  
Finito di stampare nel mese di gennaio 2018

**Barche ormeggiate nel porto di  
Rio Marina.**

(Foto Pino Leoni)

*A tutti i soci abbonati  
auguriamo  
un felice anno nuovo*



## Grazie dott.ssa Barbagli

In una piccola comunità il medico di famiglia, si sa, non svolge una professione come le altre. Perché il rapporto tra “dottore” e paziente non consiste nel semplice servizio professionale prestato all'occorrenza, ma qualcosa di più profondo e totalizzante. Al medico di fiducia non solo affidiamo la nostra salute, che già di per sé è un bene inestimabile, ma gli confidiamo le nostre pene, i nostri affanni, le nostre preoccupazioni. Se poi il medico ha doti di ascolto e di pazienza, come la dottoressa Barbagli, diventa una sorta di amico speciale e quando questo amico speciale, che per quarant'anni ti ha assistito, consigliato, tranquillizzato, lascia il suo lavoro e va in pensione, ti senti più solo, come se ti venisse a mancare qualcuno di famiglia. Ringraziamo, dunque, la dottoressa Valeria Barbagli per il lavoro fatto con competenza e spirito di sacrificio: un'intera generazione che lei ha visto nascere e farsi adulta l'ha sempre considerata come un importante punto di riferimento; le persone anziane hanno trovato in lei un ascolto paziente e rassicurante. Ci mancheranno la sua presenza, la sua professionalità, i suoi consigli, il suo modo di porsi discreto ma deciso. La ringraziamo e le auguriamo serenità e salute.

### **AI SOCI**

*In questo numero troverete inserito il bollettino di c/c postale nr. 12732574 intestato al Centro Velico Elbano da utilizzare per il tesseramento annuale a “LAPIAGGIA” 2018.*

*La quota minima è di euro 15,00 per l'Italia e di euro 20,00 per l'estero.*

*Si prega di segnalare eventuali modifiche di indirizzo o nominativo.*

*Un cordiale saluto*

*Il Centro Velico Elbano*

La vela in Francia non è un optional, “la vela è una religione”, citando il grande Moitessier.

E non sono gli skipper vestiti alla moda o le barche costose a dimostrarlo. Lo si percepisce dall'aria che si respira; quando si parla di *voile* tutto assume una dimensione particolare.

A La Rochelle, città sulla costa atlantica francese, si è recentemente svolto il Grand Pavois, un salone nautico che ho avuto il piacere di visitare come “inviato” di Bolina.

Iniziamo con i numeri, erano presenti oltre 800 marchi con 750 barche esposte all'interno del Porto dei Minimis occupando un'area di 100.000 mq.

Le barche a vela erano il 32% della flotta presente ed erano, tranne qualche piccola sportboat, tutte in banchina. Il resto erano quasi tutti gommoni esposti a terra.

Oltre il 50% delle barche presenti era più piccolo di 7,5 metri e solo il 3% era superiore ai 15 metri.

Le barche a vela presenti, tolte le solite flotte dei cantieri più famosi, erano barche “alla francese”, con poche comodità, cucine scarse, prendisole assenti ma ricchissime di soluzioni innovative e di solidità costruttiva.

I francesi hanno le idee chiare: le barche sono fatte per navigare e non per avere appartamenti in porto.

Tra tutte mi hanno colpito due in particolare, il Figarò 3 di Beneteau e l'Ofcet 32 del Chantier Ofcet.

La prima era forse la novità più attesa del salone, il nuovo monotipo di Beneteau destinato a una delle regate più famose in Francia: la Solitaire du Figarò.

Questo nuovo modello, giunto alla terza versione, impressiona fin dal primo sguardo. La cosa che subito si nota sono due enormi foils che serviranno ad alzare lo scafo dall'acqua per raggiungere velocità prima d'ora inimmaginabili. La tuga non appare particolarmente aggraziata, ma è evidentemente pensata ai fini pratici. Colpisce molto anche la lunghissima delfiniera, altra dirompente novità per il Figarò, sulla quale si andrà a murare un generoso gennaker.

Ma senza dubbio questa barca sarà destinata a una clientela di nicchia, non immagino proprio di vederne alcuna navigare in classiche regate di flotta o in rada all'ancora durante l'estate.

L'Ofcet 32 è invece una barca interessantissima. Il Cantiere nasce praticamente con la costruzione dei Minitransat e con la vittoria alla precedente Mini sia in classe Proto che Serie, ha avuto un indiscusso successo. In collaborazione con lo studio Lombard ha sviluppato uno scafo del quale sentiremo certamente parlare a lungo.

La barca viene prodotta in versione crociera veloce e regata, dove la principale differenza sta nel peso, la lunghezza della delfiniera e in alcuni dettagli sull'armo. A una prima impressione è evidente l'ispirazione dal più famoso Sun Fast 3200 con una poppa larga e aperta, sovrastata da un lungo trasto per la randa, ma la differenza si apprezza soprattutto negli interni che, per disposizione e struttura, sono molto più simili a una barca “standard”.

La barca è ottimizzata per le regate IRC e ha un costo decisamente interessante.

Ma la novità che più di ogni altra mi ha colpito su tantissime barche, è la totale assenza del trasto del fiocco. Tenuto conto che i genoa 140% sono ormai fuori uso, la tendenza delle barche moderne è quella di avere rande generose e fiocchi contenuti a prua. Questo fa sì che l'escursione del punto di scotta sia più breve e conseguentemente gestibile con soluzioni alternative. Moltissime barche quindi montavano degli anelli in delrin dove far passare la scotta del fiocco regolabili tramite inner. Una soluzione certamente economica, leggera e che non prevede fori in coperta. Una soluzione destinata sia alle barche da regata sia a quelle per uso crocieristico.

## SOMMARIO

3-Grazie dott.ssa Barbagli.....	
4-Gran Pavois.....	Emanuele Bravin
5-Meeting Il zona.....	Federico Galli
6-Formazione Istruttori Federali.....	Guido Burattini
7-Seminario Il zona .....	C.V.E.
8-U.S.D.RIO MARINA.....	Luigi Valle
10-Santa Barbara-Cresime.....	
11-Abbiamo preso un granchio ma abbiamo acchiappato un sogno.....	Elena Conenna
13-Vita da Educande.....	Evelina Gemelli
15-I Segni della Guerra.....	Enzo Mignone
17-Quando dei di che furono ci assale il sovvenir.....	Eliana Forma
18-Album di famiglia.....	Pino Leoni
20-Le furie di Namaziano, il Cavo e le bellezze al bagno.....	M.G.Catuogno
21-Era il tempo dei complessi.....	Luciano Barbetti
24-Fausto Dini, suocero amico.....	P.A. Giannoni
26-L'assedio francese di Longone(1646) e il ruolo dei forti di Rio	Umberto Canovaro
28-Pie d'Ammon.....	Matteo Cecchi
30-La Madonna del Buon Viaggio.....	Lelio Giannoni
32-Nozze d'oro	
33-Lettere di amici	
34-Nati e lauree	

Le Grand Povois è un salone “vero”, fatto per chi ama le barche per navigare. Gli stessi dealer sono stati tutti disponibilissimi e molto preparati anche alle domande tecniche più insidiose. A ogni barca visitata, prima ancora che potessi chiedere qualsiasi cosa, ricevevo sempre la stessa domanda: “quale è il tuo programma?” Cioè, cosa ci devi fare con una barca? Un approccio inusuale per noi italiani, che spesso prima ancora di avvicinarci ci sentiamo scrutati per capire se facciamo solo perdere tempo o se abbiamo le disponibilità per l'acquisto.

Ma a La Rochelle non c'era solo il Grand Pavois, la città infatti si preparava ad assistere alla partenza della Mini Transat.

In un porticciolo più piccolo, 81 skipper si stavano preparando quella che può essere senza dubbio considerata una delle regate più dure dello scenario internazionale.

Il Villaggio della Mini era piuttosto scarno, pochi stand di vendita perché l'attenzione era tutta rivolta alle barche. Ho subito incontrato un amico francese, Patrick Phelipon che ormai vive in Italia da anni, ma originario di La Rochelle. Patrick che frequenta per ragioni di regate la mia Marina tra breve parteciperà alla Golden Global Race, sul percorso della Vendee Globe ma con barche alla vecchia maniera prive di ogni forma di elettronica.

Girando sui pontili ho anche avuto modo di rivedere e salutare altri amici, Andrea Pendibene e Andrea Fornaro che si stavano dedicando agli ultimi preparativi dei loro mini.

E ancora una volta, come alla Vendee Globe, quello che mi ha colpito è stato il coinvolgimento sociale e educativo dell'evento. C'erano tantissimi bambini, portati in gita scolastica a conoscere gli skipper e a innamorarsi della vela. Addirittura, tramite un progetto scolastico, i bambini delle scuole elementari avevano fatto dei disegni beneaugurali su tessuti adesivi che poi sono stati posti sulle rande delle barche. La vela in Francia non è un optional, è una religione.



La Rochelle

	Ristorante - Pizzeria <b>Le VENELLE</b> Giardino Esterno
	Loc. Le Venelle (strada per Ortano) Rio Marina Isola d'Elba Per prenotazioni: Tel. 0565.943231

	RIMESSAGGIO IMBARCAZIONI FINO A 20 TON <b>RIO SERVICE</b> di Massimo Gori e Piero Ricci s.n.c. C.F. e P.I. 01423220498
	<b>CANTIERE NAUTICO</b> Calata dei Voltoni, 4 - 57038 Rio Marina - Isola d'Elba Tel. 0565.925050 - fax 0565.925783 - Cell. 335/5444507 - 328/5761886 E.mail: rio.service@tiscali.it

## MEETING II^ ZONA

di Federico Galli

Nel weekend del 21-22 ottobre si è svolto nello splendido golfo di Portoferraio il Meeting Zonale 2017, finale del campionato delle imbarcazioni a vela a deriva mobile che partecipano alle olimpiadi o che sono di interesse federale.

Sotto l'organizzazione del Comitato Circoli Velici Elbani e del Comitato Seconda Zona FIV, nella splendida location dell'Hotel Airone, 164 regatanti provenienti dalla Toscana, dall'Umbria e dalla provincia di La Spezia si sono ritrovati per sfidarsi nelle 9 classi presenti.

Nei due giorni di regata un vento proveniente dai quadranti meridionali, seppur di debole intensità e un po' ballerino, ha permesso di completare tutte le prove in programma. Il ponente è infatti stato clemente e ha atteso che tutti (regatanti, assistenza e ufficiali di regata) fossero a terra per spazzare prepotentemente la baia portoferraiese e tutta l'Isola.

Detto della cornice della manifestazione, questa era però una competizione e quindi non si può non dare il giusto spazio alle classifiche, andando a vedere i podi delle classi partecipanti alla regata.

**Classe Optimist Cadetti (32 partecipanti)**

- 1° classificato: Scacciati Manuel  
(CV Torre del Lago Puccini);  
2° classificato: Bianchi Diego  
(GDV LNI Follonica);  
3° classificato: Giomarelli Niccolò  
(CV Castiglione – Castiglione del Lago).

**Classe Optimist Juniores (38 partecipanti)**

- 1° classificato: Pasqui Filippo  
(CV Castiglione della Pescaia);  
2° classificato: Tognocchi Mattia  
(CN Marina di Carrara);  
3° classificato: Guidi Edoardo  
(CV La Spezia).

**Classe Laser 4.7 (16 partecipanti)**

- 1° classificato: Borio Attilio  
2° classificato: Achilli Angelica  
(CV La Spezia);  
(GDV LNI Follonica);  
3° classificato: Montefiori Alessandro  
(GDV LNI Follonica).

**Classe Laser Radial (19 partecipanti)**

- 1° classificato: Tocchi Federico (CN Livorno);  
2° classificato: Tronfi Matteo (CV La Spezia);  
3° classificato: Petri Alessio (CV La Spezia).

**Classe L'Equipe under 12 (8 imbarcazioni)**

- 1° classificati: Corsi Gabriele – Antonini Rocco  
(CN Follonica);  
2° classificate: Palmieri Alice – Paolini Eva  
(CV Marciana Marina);  
3° classificati: Valentini Francesco – Rossi Carlotta  
(CV Trasimeno - Passignano).

**Classe 420 (7 imbarcazioni)**

- 1° classificati: Arnaldi Giulia – Arnaldi Paolo  
(CV Marciana Marina);  
2° classificati: Bianucci Andrea – Chimenti Matteo  
(CV Torre del Lago Puccini);  
3° classificati: Di Giovine Matteo – Tommaselli Matteo  
(CV Trasimeno - Passignano).



Tutti in acqua! (foto di Wladimiro Muti)

**Classe Laser Standar (7 partecipanti)**

- 1° class.: Segnini Massimo  
(Club del Mare)  
2° classificato: Terenziani Federico  
(CV Erix)  
3° class.: Roggerone Marco  
(CV Erix)

**Classe L'Equipe Evolution (4 imbarcazioni)**

- 1° class.: Caldarera Alessio – Peria Matteo  
(CV Marciana Marina);  
2° class.: Costanzo Giulia – Arnaldi Federico  
(CV Marciana Marina);  
3° class.: Palmieri Niccolò – Turchi Marco  
(CV Marciana Marina);

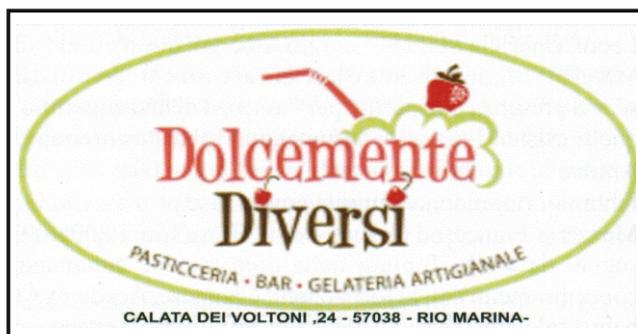
**Classe Vaurien (7 imbarcazioni)**

- 1° classificati: Morelli Alessio – Mangoni Ginevra  
(Circolo Canottieri Solvay - Rosignano);  
2° classificati: Faccenda Marco – Maltini Elisa  
(CN Castiglione);  
3° classificati: Raffaelli Maurizio – Maiano Matteo  
(CV Pietrabianca - Vada).

**ASSEMBLEA GENERALE**

Tutti i soci sono invitati a partecipare all'assemblea annuale che si terrà **GIOVEDÌ 29 MARZO 2018** alle ore 16.30 in prima convocazione e alle ore 17.00 in seconda convocazione, presso i locali del C.V.E. Calata dei Voltoni 32.

Ordine del giorno: Relazione attività 2017; Approvazione bilancio 2017; Modifica alcuni articoli statuto; Varie ed eventuali.



## Formazione Istruttori Federazione Italiana Vela di 1° Livello, III Modulo

Nella settimana dal 24 al 30 settembre con il III modulo si è concluso, presso il C.V.E. a Rio Marina, il corso di Formazione FIV di 1° livello per Istruttori Derive, Tavole a vela e Kite board.

Il corso è stato tenuto dai Formatori e Coordinatori, Guido Burattini, Riccardo Spanu, Alessio Picciotti, Cristiano Panada e Fabio Barbieri che hanno fatto anche una verifica dei metodi utilizzati per ottimizzare e omogeneizzare le formazioni future.

Le attività si sono svolte con regolarità, grazie al clima sempre favorevole e all'impegno del Centro Velico Elbano che ha messo a disposizione aule, segreteria, ormeggi, spiaggia con scivolo e personale logistico.

Per l'occasione sono state avviate dal CVE convenzioni con gli esercenti locali per garantire condizioni favorevoli ai partecipanti al corso.

I 26 allievi istruttori, per la propria disciplina hanno seguito lezioni teoriche e pratiche, in mare, che si sono concluse con debriefing serali coadiuvati dai Formatori.

Le materie trattate, oltre alla teoria e alla pratica velica sono state: Meteorologia, Diritto e Normative, Metodologia, Sicurezza, Regolamento di regata, Strumenti per la navigazione.

Quasi tutti gli allievi hanno superato il corso e hanno acquisito il brevetto di istruttore di Vela di 1° livello per la disciplina prescelta.

Grande soddisfazione degli allievi per la location e l'organizzazione.

Lo staff Formazione FIV ringrazia il Circolo Velico Elbano per la cortese ed efficiente ospitalità.

Si ringraziano inoltre il Circolo Utopia per aver fornito le imbarcazioni a vela utilizzati, il CNC per aver fornito uno dei mezzi di assistenza, il Circolo Il Mare per aver fornito le tavole a vela utilizzate.

Guido Burattini

## SEMINARIO SECONDA ZONA

Il giorno 25 novembre, a cura del Comitato di Zona, si è svolto a Castiglioncello il seminario "Formazione Legislativa" riservato ai Presidenti dei Circoli Velici della II Zona.

Il seminario è stato tenuto dall'avvocato Alberto Volandri con la partecipazione del Presidente della F.I.V. Francesco Ettore.

Si è parlato di amministrazione e di responsabilità civile e penale dei Dirigenti e Tecnici.

Molto interessante e partecipato è stato il dibattito che ha evidenziato, con esempi pratici, le nozioni esposte.

A questo seminario era presente il nostro Presidente, Corrado Guelfi, che si è detto molto soddisfatto per i chiarimenti ricevuti.

Ringraziamo il Comitato della II Zona e ci auguriamo che tali iniziative vengano ripetute poiché sono un valido aiuto nella gestione dei singoli Circoli Velici.



**FERRAMENTA  
Mercantelli**  
COLORI - IDRAULICA - ELETTRICITÀ

Via P. Amedeo, 19 - Tel. e Fax 0565/962065 - 57038 RIO MARINA  
E-mail: [info@mercantellionline.it](mailto:info@mercantellionline.it)



**assistenza  
hardware-software  
misuratori fiscali**

[www.tpcsystem.com](http://www.tpcsystem.com)  
[info@tpcsystem.com](mailto:info@tpcsystem.com)

I.go Pianosa, 1  
57037 - Portoferraio  
tel. 0565 930371



**SYSTEM snc**

**ILVA** srl  
*Lavanderia Industriale*

Loc. Il Piano  
57038 Rio Marina (Li)  
Tel. 0565.943167 - 0565.943109



di Luigi Valle

L'U.S.D. Rio Marina, dal 1968, è affiliata alla F.I.G.C. (Federazione Italiana Gioco Calcio) e il prossimo anno sarà festeggiato il 50° anniversario di attività. Tantissimi sono i giovani che hanno indossato la casacca rossoblù provenienti da tutta l'Elba e dal continente, ma soprattutto dal nostro versante orientale (Rio nell'Elba, Rio Marina e Cavo). La nostra storia calcistica è stata scritta soprattutto dai giovani di questi paesi predetti e auspichiamo che questo percorso continui.

Stiamo vivendo nel pieno dell'attività agonistica, a un passo dal così detto "giro di boa" riferito in particolare alla formazione di terza categoria che, dopo aver vinto il triangolare con Martorella San Piero e Porto Azzurro, è uscita sconfitta nella semifinale col Collevica e ora può dedicarsi esclusivamente alle partite di campionato. L'obiettivo resta quello di qualificarsi ai playoff per cercare la promozione nella categoria superiore, ma se così non fosse, resterà la consapevolezza di aver dato tutto da parte di tutti. In ogni stagione sportiva l'interesse massimo viene rivolto ai tanti giovani tesserati alla F.I.G.C. sia della prima squadra sia a quelli del Settore Giovanile. Il campionato era iniziato domenica 24 settembre con la trasferta a Follonica dove si pareggiò 4 a 4.



**Esordienti 2006/07-Campionato 2017/18**

Nelle prime sette giornate, quattro vittorie e tre pareggi che valgono sedici punti in classifica, e vi assicuro che erano anni che non si viaggiava con questo ritmo; poi sono seguite tre sconfitte e un pareggio con le prime quattro in classifica che hanno vanificato in parte il buon percorso, ma siamo tornati alla vittoria nel derby col Porto Azzurro nell'ultima gara del 2017. Analizziamo i fattori che possono aver influito alla lunga sul rendimento. Dal 29 ottobre non hanno più dato il proprio apporto Samuel Ciummei e Leonardo Iodice. Quest'ultimo, operato di menisco, è stato sostituito tra i pali da Enrico De Meo e per una partita da Franco Miliani, il portierone, che ha giocato al posto dello squalificato De Meo. Le non perfette condizioni fisiche di Cristiano Carletti, Diversi, Deiana, Martorella non hanno permesso il loro continuo e importante apporto.

Poi sono entrati a far parte della "rosa" Matteo Iodice, Jayamanna Shanaka, Matteo Sani, e nella partita pareggiata con La Cantera Acli Gabbro c'è stata la doppia



**U.S.D. Rio Marina-Pulcini 2008/09**

**Costruzioni edili**  
**COSTARELLI PATANÈ**  
S.R.L.

P. I.V.A. 01028050490

Via Principe Amedeo, 16  
57038 RIO MARINA  
Cell. 3355920514  
3356259540

**CONTABILITÀ - PAGHE**  
**FINANZA AGEVOLATA**

Mercantelli Marco  
Dottore Commercialista  
Revisore dei Conti

Via G. Marconi, 5  
57036 Porto Azzurro  
Tel. 0565.95267  
E-mail: mercantellimarco@yahoo.it

espulsione di Mameli e Sorvillo, con la conseguente lunga squalifica a Sorvillo di sei mesi per la quale abbiamo presentato ricorso e richiesto la riduzione della pena. Ci siamo trovati senza un centravanti di ruolo e a inizio dicembre Taddei Castelli ha dato la propria disponibilità, ma con i noti problemi fisici, come pure ha iniziato ad allenarsi Filippo Carletti. La serenità è svanita subito, nel derby col Porto Azzurro, pagando carissimo il ritorno alla vittoria, per l'infortunio di gioco del nostro portiere De Meo, che ha riportato trauma facciale con frattura delle ossa nasali e del seno mascellare destro. Tenendo conto della predetta situazione possiamo dire che casca a fagiolo la pausa natalizia fino a dopo Befana soprattutto per cercare di sfolire l'infermeria e ricostituire lo spogliatoio vincente che era stato approntato a inizio stagione dai dirigenti e da mister Fratti.

Per il Settore Giovanile è grande l'attenzione del direttivo per assicurare un servizio sempre più qualificato. Attualmente sono in atto il campionato degli Esordienti e quello dei Pulcini.

La formazione degli Esordienti 2006/07 è composta da: Justin Costantin Andries, Elia Ballini, Francesco Breglia, Tommaso Di Mare, Leonardo Galvagno, Guido Gori,



**Matilde Barghini**

Tommaso Marinari, Simone Martorella, Francesco Russo, Marco Spalti, Luca Stiavetti, Francesco Traversari. Viene allenata da Stefano Cillerai, coadiuvato da Gabriele Mazzei che li aveva allenati nella passata stagione. Gli "Esordienti", nella fase primaverile del 2018, dovranno affrontare alcune trasferte in continente, con ulteriore aggravio di spese per i trasferimenti su nave e in pullman, come avviene per le 12 trasferte della squadra di 3<sup>^</sup>. I "Pulcini" 2008/09 sono allenati da Cosimo Roberto Vitrano e Matteo Galvani e sono: Matilde Barghini, Joele Caffieri, Diego Campo, Elia Canovaro, Valerio Carletti, Pietro Di Maio, Samuel Giordani, Matteo Loreti, Giacomo Melani, Mattia Taddei, Lorenzo Vitrano.

I baby-calcatori dei "Primi Calci": Alice Breglia, Matteo Cignoni, Paolo D'Ospina, Jack Traverso, Matt Traverso, Edoardo Valle sono allenati da Roberto Spalti che subentra a Paolo Toniutti (foto di archivio) che lascia per problemi di lavoro. In questa stagione sportiva il reparto tecnico rossoblù si avvale di tre allenatori in possesso del patentino UEFA B: Andrea



**Beby-Calcatori e P. Toniutti**

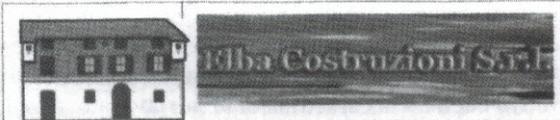
Fratti per la 3<sup>^</sup>, Stefano Cillerai per gli Esordienti e Roberto Spalti per i Primi Calci.

Al momento sono 30 i baby calciatori che si cimentano sul tappeto verde del comunale "Mario Giannoni" per apprendere le nozioni basilari che servono per dialogare col pallone, ma contiamo di avere altre iscrizioni specialmente tra i piccoli dei Primi Calci che inizieranno l'attività "agonistica" in primavera.

Formuliamo a tutti gli auguri per un migliore 2018.

**FALEGNAMERIA ARTIGIANA**  
**Favilli & Venturi s.n.c.**  
 Via del Fosso,35 Tel. & Fax 0565 775795  
 Cell. 368465801  
 57022 DONORATICO (LIVORNO)

**Bar Jolly**  
 dal Nostromo  
 Loc. Gli Spiazzi  
 Rio Marina

  
**Edilba Costruzioni S.r.l.**  
 Giuseppe Patanè Product Manager  
 COSTRUZIONI EDILI  
 OPERE IN MURATURA GENERALE  
 PAVIMENTAZIONI E RIVESTIMENTI  
 Via Scappini, 12  
 57038 Rio Marina  
 Cell. 3381782154 - 3203562893  
 Tel. & Fax 0565 - 962213  
 E-Mail: giuseppapatane@virgilio.it  
 P.I 01575250491

## SANTA BARBARA 2017

Nella sala degli Affreschi del Palazzo comunale, il 4 dicembre, il sindaco di Rio Marina, Renzo Galli, ha conferito la “Santa Barbara d'oro” alla memoria di Adua Marinari per essere stata pioniera della gastronomia elbana e per avere valorizzato le antiche tradizioni culinarie del nostro territorio.

Con un Gonfalone d'Argento sono stati premiati il prof. Ferdinando Cafiero, il dott. Gianni Spada e la sig.ra Sebastiana Pretta per l'attività svolta in favore della nostra comunità.

Su proposta dell'Amministrazione Comunale è stata conferita la Cittadinanza Onoraria di Rio Marina al sig. Francesco Scaccabarozzi con la seguente motivazione “Industriale siderurgico e metalmeccanico con stabilimenti in Italia e all'estero, pone grande attenzione all'etica e alla missione sociale dell'impresa. Da alcuni anni fra noi, si è sempre dimostrato attento e disponibile alle esigenze del territorio, non solo sul piano sociale, ma anche per quanto riguarda i temi del miglioramento dell'accoglienza.

Esempio di convinto attaccamento alla nostra Comunità.”

Hanno ricevuto una targa ricordo, per i lunghi anni di lavoro trascorsi in mare o miniera, i marittimi classe 1939, Luigi Mori e Giuseppe Martorella; i minatori classe 1939, Roberto Carletti, Massimo Regini, Silvano Regini, Gianfranco Ribechini e Goffredo Tamagni.

Il Comune di Rio Marina, per l'impegno civico profuso a favore della comunità, ha consegnato targhe di riconoscimento alle associazioni, Ven. Fraternita di Misericordia Rio Marina, Confraternita di Misericordia Cavo, Pubblica Assistenza Croce Azzurra Cavo, Associazione di Volontariato Pubblica Assistenza Rio Marina, Gruppo Volontari per Protezione Civile; ai singoli cittadini, Corinna Cignoni, Salvatore Cogoni, Mario Dubravec, Paola Giannelli, Massimo La Rosa, Antonella Milani, Maria Antonietta Sice, Pirro Taddei, Claudio Trombi, Francesco Zani.



## CRESIMA

### Rio Marina, 25 novembre 2017.

I ragazzi che hanno ricevuto il Sacramento della Cresima nella parrocchia di Santa Barbara.

In prima fila da sinistra: la catechista Silvana Giannoni, Sara Trabison, Giulia Pala, Viola Lelli, Sofia Muti, Matilde Cignoni, Eva Giordani, Alessandro Canovaro.

In seconda fila: Alessia Breglia, Silvia Formato, Morena Russo, il Vicario Don Marcello Boldrini, il Parroco di Rio Marina Don Fausto Rajan, Emma Taddei, Erika Stiavetti, Stefano Formato, Leone Gori, Matteo Tredici e la catechista Gabriella Mattera.

(Foto Monica Bonfrisco)



## ABBIAMO PRESO UN GRANCHIO ,MA ABBIAMO ACCHIAPPATO UN SOGNO

di Elena Conenna

Ogni cinema che chiude, diciamolo, è una fitta al cuore.

In più al Cavo, la sera dopo cena, non è facile trovare qualcosa da fare che non sia prendere il gelato sul lungomare chiacchierando con gli amici di sempre che scendono in paese alla spicciolata. Ma il punto era: dove lo troviamo uno sponsor che, trafitto dallo stesso dolore, si commuova al punto da darmi cinquantamila euro sull'unghia per riaprire il cinema all'aperto chiuso da anni, travolto dalla trasformazione digitale? Era questa la domanda che, esattamente un anno fa, mi ronzava nella testa senza alcuna speranza di atterrare su una soluzione qualsiasi. Continuavo a pensare a come rispondere alla richiesta di aiuto che il gestore del cinema all'aperto del Cavo mi aveva fatto pochi giorni prima in spiaggia.



Si era tutti d'accordo su quanto sarebbe stato bello (sì dai, bello!) tornare al cinema la sera come tanti anni fa, con il golfino blu con lo scollo a V sulle spalle, le stelle (oh, hai visto il Carro?) a tetto, la brezza che entrava da un varco tra gli alberi a confine, il cuscino a fiori da pescare a caso nel cestone all'ingresso (inutile scegliere, erano tutti orrendi) per resistere sulle sedie davvero poco ergonomiche, i cornetti Algida all'intervallo (è anche successo di dover fare la coda, sì la coda al Cavo, ma quando mai?, per un gelato al cinema). Senza contare il ricordo dei primi baci di molti di noi, travolti da poderose cotte estive che raramente superavano l'equinozio successivo. Per non parlare del puro piacere di guardare i film, spesso persi in città per mancanza di tempo e di forze, di goderseli all'interno di un tempo lasco e rilassato, dello sceglierli in spiaggia, del trovarsi prima e del parlarne poi, seduti ai tavolini del bar in cima al molo.

Insomma, la tentazione di occuparmene mi ha presa subito, ma davvero brancolavo squadernando nella mia mente le ipotesi possibili, mentre il pensiero, allontanandomi da Piombino, correva lungo la linea delle colline toscane. Tornata a Milano, il frullatore della vita quotidiana mi ha allontanato dal pensiero, finché un giorno di settembre, per una riunione qualsiasi, sono entrata nel cortile delle Armi al Castello Sforzesco e, alzando lo sguardo verso le merlate, ho visto le ultime rondini che se ne filavano verso sud. E mi sono ricordata quando, durante Expo 2015, avevamo organizzato con Cracking Art una raccolta fondi per restaurare un'opera del Museo d'arte antica, invadendo il Castello di gigantesche rondini colorate e vendendo al pubblico i multipli - piccole rondini in volo, anche loro in plastica colorata. Una di queste, fucsia, è tuttora appesa al lampadario della mia camera da letto.

Ci voleva un'idea così, qualcosa che accendesse sul Cavo un occhio di bue, che attirasse la stampa, che scioccasse un po' la tranquilla vita di un paesino rimasto per molti versi agli anni Sessanta, dove nessuno (grazie a dio) mette i tacchi, va in discoteca, va a presentazioni di libri di cui parlare senza averli mai letti, e nemmeno va al cinema, naturalmente. Così al ritorno in ufficio ho recuperato il contatto dei ragazzi del collettivo di Cracking Art e li ho invitati a bere un caffè, per vedere se erano così pazzi da imbarcarsi con me nella missione di riaprire il cinema all'aperto del Cavo dopo aver partecipato a 3 (tre) Biennali d'arte a Venezia e aver realizzato installazioni in tutto il mondo, da Tel Aviv a Dubai.

Ci stanno – almeno a vedermi – e prendiamo appuntamento al caffè di Palazzo Reale, dove praticamente sono domiciliata. Coinvolgo un'amica, esperta anche lei in comunicazione e cavese d'adozione, con la quale – prese da incontenibile e irragionevole entusiasmo – immaginiamo animali possibili da realizzare apposta per il Cavo, passando dal narvalo al polpo, dal delfino all'ippocampo, senza nemmeno porci il problema se i ragazzi di Cracking ci avrebbero minimamente prese in considerazione. E invece sì. Dopo il primo istante di smarrimento (sì Ele, ma il Cavo dov'è??) abbiamo cominciato a prendere in rassegna gli animali possibili, concordando tutti immediatamente sulla proposta dei granchi, visto che erano gli unici per cui esisteva già uno stampo e quindi potevano regalarceli, senza nessuna spesa. (No, ma se volete il polpo si può fare, basta che ci paghiate lo stampo che costa 20mila euro – Il granchio ci piace tantissimo, grazie).

Da quel momento è partita una ridda incrociata di telefonate, mail, sms e whatsapp tra Milano (dove siamo e lavoriamo io e Alessandra), Genova (dove vive Guido), Roma (a casa di Elisabetta, Martina e mio fratello

Andrea) e il Cavo per cercare di mettere insieme e registrare un Comitato - quanto di più eterogeneo possiate immaginare - che gestisse l'iniziativa nella maniera più semplice e trasparente possibile, senza alcun altro scopo sociale se non la riapertura del cinema. Non vi sto a dire come siamo riusciti a metterlo insieme, ma nel mezzo ci sta anche una surreale cena-riunione al Cavo il lunedì di Pasquetta, dove un manipolo misto di artisti, cavesi e villeggianti che al Cavo hanno imparato persino a camminare - come me e mio figlio - mi guardavano con gli occhi sbarrati mentre raccontavo la nostra pazzia idea.

Conquistato all'idea un manipolo di sognatori, ci siamo quindi avventurati nei meandri della burocrazia per costituire formalmente un Comitato in grado di gestire la raccolta dei fondi ricavati dalla vendita dei 500 granchi che Cracking Art, in perfetta coerenza con lo spirito della propria mission artistica, ci ha generosamente donato. La storia prosegue con un vero e proprio sbarco, lo scorso 15 luglio, dei granchi rosa al Cavo; con un weekend di promozione furibonda presso i cavesi che ancora non conoscevano bene i contorni dell'iniziativa; con la distribuzione di granchi presso gli esercenti che hanno funzionato da punto vendita; con banchetti improvvisati qua e là per raccontare il progetto e raccogliere le donazioni; con una campagna fotografica che non si è mai interrotta durante tutta l'estate, perché turisti e amici (del Cavo soprattutto!), hanno comprato, fotografato e postato granchi in posa davanti a qualunque altro panorama vacanziero.

In circa sei settimane sono stati raccolti circa 15mila euro, grazie al lavoro straordinario di un Comitato che si è scoperto giorno per giorno sempre più pieno di entusiasmo e ricco di talenti (i più diversi, ma tutti importanti per far funzionare il progetto), all'impatto divertente delle minisculture fucsia di Cracking Art e alla rassegna stampa che ha fatto sì che molti venissero a conoscenza della campagna anche fuori dal Cavo, e raggiungessero apposta al Cavo per sostenerlo. Un progetto social che ha saputo rafforzare il senso della comunità e che ha portato molte persone a conoscere e/o visitare il Cavo, rivelandosi così uno strumento di promozione turistica del paese e della sua bellezza. Un'iniziativa che, a mio parere, ha quindi già raggiunto importanti risultati ancora prima della riapertura del cinema (che comunque avverrà!).

Finita l'estate, la campagna continua su internet perché si è deciso di chiedere a Cracking Art di produrre altri granchi per continuare a rispondere alle molte richieste, che provengono ormai da tutt'Italia. Naturalmente abbiamo ancora bisogno di sostegno e fondi, ma vogliamo già iniziare il lavoro "sul campo", cioè dentro al cinema, e per questo il Comitato sta lavorando alacremente al percorso tecnico-amministrativo per poter avviare la ristrutturazione e riaprirlo al più presto. Ci piacerebbe che il "Nuovo Cinema Cavo" diventasse non solo una sala cinematografica, ma un vero e proprio centro culturale e di intrattenimento di qualità per tutte le stagioni, e non solo per l'estate; che si gemellasse a Festival, letterari musicali, già esistenti per raccontare attraverso il fascino della settima arte ciò che altrove si presenta con altri linguaggi; che offrisse insomma durante tutto l'anno occasioni di socialità e di intrattenimento di qualità.

Insomma, idee per rendere ancora più vivo il Cavo ne abbiamo da vendere, abbiamo ancora bisogno di un piccolo sforzo da parte di tutti quelli che amano il Cavo e che senza cinema, proprio, non ci possono stare. Per chi volesse contribuire l'IBAN del c/c del Comitato è IT04G010307075000000697579. Per ogni versamento verrà inviata regolare ricevuta.

Sono stati aperti una pagina FB dedicata all'iniziativa (@cinemacavo - Cracking Cinema Cavo) sulla quale chiunque può chiedere informazioni mandando un messaggio o scrivendo un post, e un account Instagram (Cracking Cinema Cavo), sul quale seguirci.

Immagini e progetto completo scaricabili al link [bit.ly/CinemaCavo](http://bit.ly/CinemaCavo)

**PANIFICIO**  
*Giannoni & Mercantelli s.n.c.*  
via Claris Appiani, 14 57038  
Rio Marina (Li)



**SCHIACCIA BRIACA**  
IL DOLCE TIPICO DI RIO MARINA



**CONAD**  
*city*

**RIO MARINA**  
GINEPRO S.R.L.  
VIA TRAVERSA - RIO MARINA (LI)  
TEL. 0565/925000

[ginepro.riomarina.traversa.dir@conadeltirreno.it](http://ginepro.riomarina.traversa.dir@conadeltirreno.it)



**AZIENDA AGRICOLA**  
*Il Giglio Verde*  
DI PAOLO SCALABRINI

VIA DEL FORTINO N°6 57038 RIO MARINA P.IVA 01578440498  
TEL.3383753082 TEL.3202784610

**VENDITA ORTOFRUTTICOLA PRODUZIONE PROPRIA**  
MANUTENZIONE GIARDINI  
PULIZIA TERRENI ANCHE BOSCHIVI

# VITA DA EDUCANDE

di Evelina Gemelli

*EDUCANDE : Specie estinta nel secolo scorso. Erano una razza umanoide, di genere femminile, vivevano in gruppo in ambienti circoscritti e protetti. Obbedivano a rigide regole scritte e reagivano compatte a suoni di campane, campanelle e campanelli. Il loro territorio era delimitato da alte costruzioni e cancelli. Non avevano contatti con il mondo esterno, famiglia compresa, se non quelli autorizzati e vigilati. Non avevano libertà di parola scritta né di comunicazione telefonica spontanea. Esternamente si presentavano tutte uguali: vestivano dal nero al blu della divisa festiva. Quando uscivano dal recinto, come pecore nere, apparivano ordinate in fila per due, con una guardiana in testa e una in fondo alla coda. Nel gruppo, interagivano fra loro e, senza saperlo, tessevano profondi legami di amicizia. Erano onnivore e, nonostante tutto, vivevano felici.*

*Mentre le educande si estinguevano, le suore subivano, per fortuna, una mutazione profonda, anche nell'abito: gradualmente passavano dal nero integrale, con modesto candido e inamidato, ai bermuda d'ordinanza.*

Chissà perché noi educande dovevamo essere da educare: avevamo tutte una famiglia, quelle di una volta, che non aveva nessuna intenzione di delegare ad altri questo compito. Nemmeno alle suore. Eravamo piuttosto “instruende”: nella maggior parte dei nostri paesi di origine non c'era la scuola media e se la famiglia credeva nell'istruzione, dopo aver provveduto all'educazione, doveva necessariamente mandare la bimba in collegio. A 11 anni cominciava il percorso di educazione. Mi rendo conto che tradurre in parole l'esperienza di quegli anni è un po' un'opera di archeologia e anche di filologia perché vengono alla luce reperti e concetti e parole ormai lontani ed estinti. Come le educande. Ma questo scavo nel tempo, “cui prodest”? A noi, perché tutto quello che ci è servito sapere nella vita l'abbiamo imparato in collegio. Alle suore, perché fa bene ricordare il tempo di quella esperienza, anche se non più ripetibile, come conferma che aveva ragione don Bosco quando affermava che l'educazione è un fatto di cuore. E se oggi ci piace ricordare quei tempi è perché il cuore l'abbiamo sentito, come abbiamo sentito la mancanza di cuore. Senza rammarico: era scuola di vita, e così doveva essere. Questi ricordi risalgono all'alba della nostra vita, come all'alba cominciava la nostra giornata. La campana della sveglia suonava alle 6.15 e, dopo il tempo necessario a rimettersi in piedi, eravamo pronte, si fa per dire, per assistere alla messa. Ogni giorno. Attraversavamo il freddo del cortile portandosi dentro il sonno non completato. Affrontavamo il freddo della chiesa senza sapere bene a cosa ci sarebbe servito, ma il Signore fa sempre la sua parte, è paziente e resta in attesa. Dopo la messa, una mezz'oretta di studio, perché si sa che a mente fresca e a digiuno s'impara meglio... Certamente s'impara a rimpiangere la propria casa... Quindi la colazione: non era speciale quel latte, ma era caldo. Poi in classe e c'erano ancora dei minuti prima che arrivassero le esterne, quelle che venivano soltanto a scuola. La scuola era seria, anzi, serissima. Non era mai permesso rilassarsi, come invece accade nelle più serie scuole statali. Non durante l'ora di italiano, perché sr Vittoria con la letteratura non permetteva scherzi; nemmeno durante l'ora di scienze: sr Mori era così severa che alcune di noi, ancora oggi, quando hanno gli incubi si sentono chiamate alla cattedra a riferire sulle ere geologiche. Era invece piacevole l'ora di educazione artistica, perché sr Rombai riusciva a riempire di bellezza e di colore un tempo che a volte rischiava di essere troppo grigio. E poi dovevamo appassionarci alla lingua dei nostri cugini francesi, anche se non ci importava niente del malato immaginario (avevamo le nostre pene reali a cui pensare) o della capra di non so chi, ma facevamo finta che fossero in cima ai nostri pensieri perché sr Bettazzi non la potevamo deludere, la nostra zia Betzy, perché era anche la nostra assistente, che, tradotto, era la persona che ci camminava al fianco, che ci accompagnava e condivideva il nostro faticoso impegno per uscire dall'adolescenza non troppo acciaccate. E allora studiavamo quei noiosissimi francesi del 600 non per forza ma per amore. Era una questione di cuore, appunto. Finite le lezioni, come per



ogni comune mortale, ci aspettava il pranzo. Anche qui le regole da rispettare erano simili a quelle degli Esercizi ignaziani: una di noi leggeva per il tempo che ci voleva a mangiare la minestra, ma cosa leggeva? Mi immagino letture edificanti che però non riuscivano a farsi strada tra i pensieri di adolescenti affamate. Poi dopo la scampanellata dell'assistente, la pietanza veniva consumata insieme alle parole. Dopo una rapida sistemazione dei tavoli, finalmente il cortile: è lì che don Bosco è entrato nel nostro DNA e siamo diventate OSM : Organismi Salesianamente Modificati! Con le partite di pallavolo, i giri ossessivi



sulla grande giostra, le riunioni per organizzare le feste: perché ce n'era sempre una. Festeggiavamo chiunque, oltre ai nostri santi canonici: l'inizio e la fine dell'anno scolastico, il carnevale e S.Agnese, l'Immacolata e la riconoscenza, la fine degli Esercizi spirituali e le Idi di marzo (forse). Terminata quella intensa ora, scarsa, di cortile, c'era lo studio che non era "matto", ma a volte "disperatissimo" sì. E poi, come diversivo, la pulizia delle aule e degli infiniti corridoi, la recita del rosario, le prove di canto... E finalmente era sera. Dopo i giochi in salone e quei canti melensi, la buonanotte come voleva don Bosco. E il silenzio "rigoroso": quel silenzio che anche senza aggettivo sarebbe arrivato comunque, spontaneo e necessario, benefico e salutare. Ma non rigoroso. Un silenzio di parole, ma non certo di sguardi e di intese. Come quelle necessarie per ritrovarsi, quando il sonno avesse sopraffatto sr Mori e sr Bettazzi, in lavanderia o nei locali dell'asilo, ufficialmente per studiare e tacitare la coscienza scolastica, ma anche per provare il brivido della trasgressione! Come quando, vincitrici di una gara canora, ci ritrovammo ai confini con la Svizzera e alle compagne rimaste all'istituto, come souvenir non portammo cioccolata, ma sigarette. "Lo sai che il fumo nuoce gravemente alla salute?" Chiedevamo prima della consegna, anticipando di gran lunga l'obbligo dell'informativa di legge che sarebbe arrivata molto più tardi. "Sì, lo so, ma fumo perché le suore non vogliono". Anche quelle erano lezioni di vita... Lo studio clandestino: anche per questo concetto oggi ci sarebbe bisogno di un mediatore culturale!

Come per far capire le formule di saluto che per anni abbiamo recitato senza minimamente metterci convinzione: "Riverisco", oppure "Viva Gesù". A proposito dello studio clandestino: chi non voleva rischiare troppo, studiava con la pila sotto le coperte. Chi trovava anche quel sistema troppo impegnativo, o semplicemente aveva troppo sonno la sera, tacitava la coscienza scolastica promettendole che si sarebbe alzata "prima" al mattino seguente. Prima??? Ma prima delle sei ??? La poveretta sembrava crederci, e per convincersi chiedeva all'assistente: e se non mi sveglio? "Prega le anime del purgatorio" tranquillizzava sr. Bettazzi. Ma per fortuna le anime del purgatorio erano dalla nostra parte e dormivamo tranquille, con buona pace loro e nostra. E poi suonava la campanella e così ricominciava una nuova giornata, una nuova settimana, un nuovo mese... Per 7 anni. Per 7 anni non abbiamo vissuto una vita vera, non abbiamo fatto esperienze esportabili poi nel mondo, eppure quella vita ci è servita. Abbiamo avuto gli strumenti per costruirci il futuro, strumenti semplici, che funzionano con poche basilari regole: fare insieme, fare sul serio. Una cosa è certa: in 7 anni, è dimostrato scientificamente, una vita così condivisa, nella buona e nella cattiva sorte, può trasformare individui, piccoli mondi provenienti dall'Elba, da Scrofiano, da Luicciana e da Pontedera, in AMICHE, in un NOI prezioso, lucido ed eterno come l'oro. E per questo risultato, credo che le suore debbano essere orgogliose e gratificate. E c'è anche un altro risultato. Se è vero, come è vero, perché l'ha detto don Bosco, che basta che un giovane entri anche solo per un giorno in una casa salesiana perché la Madonna lo metta sotto il suo manto, noi che in una casa salesiana ci siamo state 7 anni scolastici, cioè 63 mesi, 1890 giorni, direi che non abbiamo proprio nulla da temere e che ne valeva la pena!!!

GRAZIE SUORE!!!

# I SEGNI DELLA GUERRA

di Enzo Mignone

(estratto dal libro “Guarda avanti e sogna”)

Aveva quasi timore di attraversare il piccolo sentiero che conduceva alla casetta. I ricordi affollaronò la mente, provò a scacciarli tentando di ritornare sui suoi passi, ma diventarono più prepotenti ed insistenti. Con una certa fatica si fece largo tra gli arbusti.

Vide la porta consumata dal tempo, era aperta, entrò. Il locale era pieno di attrezzi agricoli: zappe, picconi, rotoli di filo, qualche pacco di sementi. Si accomodò su una pietra, mentre la mente ripercorreva ricordi lontani nel tempo. Chiuse gli occhi e gli sembrò di rivivere quei momenti.

“Dio mio!” disse mia madre coprendosi il viso con le mani.

Papà ebbe uno scatto d'ira.

“Maledetti” mormorò dando un calcio nell'erba.

Davanti casa c'era un baule aperto. Per terra, sparsi ovunque, tanti fagioli, calpestati o nascosti tra l'erba: un tesoro buttato al vento, sacrifici e speranze frantumate.

Mio padre guardò intorno: la sua bicicletta era stata rubata. La porta della casetta era rotta e tutto era stato distrutto. Colpa dei soldati coloniali francesi.

Non ricordavo di avere mai visto mio padre piangere. Non disse una parola, sollevò il baule e con cura ed attenzione raccolse i fagioli ancora commestibili. Mia madre ci condusse dietro la casetta dove era stata creato un angolo cottura e ci raccomandò di stare attenti e di non muoverci. Cominciò poi a raccogliere la biancheria che era stata gettata per terra. Mio padre era intento a riparare la porta. La cosa che mi colpì fu la tranquillità con la quale i miei genitori affrontarono la situazione. Non c'era peraltro altro da fare, la casetta era davvero piccola. Avevamo lasciato l'appartamento a Rio per trovare un rifugio lontano dalle eventuali incursioni aeree. Un collega di papà gli aveva offerto questa casetta composta da un'unica stanza adibita a deposito di materiale vario, ma papà era molto creativo e aveva costruito un letto con delle tavole di legno, riempiendo il materasso con foglie di mais. Nel letto dormivamo io e i miei genitori, mentre mia sorella dormiva nell'incavo della macchina da cucire dove mamma aveva inserito un cuscino.

Fuori, sul retro della casetta, con dei tronchi d'alberi e delle canne, papà aveva costruito un capanno nel quale aveva trovato posto una vecchia cucina a legna. Era la nostra “sala da pranzo”. La sera ci faceva compagnia il lume di una candela che spesso dovevamo spegnere per evitare di essere notati dagli aerei. Una vita dura nella quale trovavamo comunque momenti di serenità. Mia madre raccoglieva pomodori, melanzane, cipolle, peperoni e perfino grappoli d'uva da un vitigno che mio padre, insieme al padrone del terreno, curava con dedizione. Ci si divertiva con cose semplici: la mia passione erano i “fischi” provenienti dall'accensione della balistite, un materiale che veniva utilizzato in miniera. Purtroppo fu un divertimento di breve durata. La guerra, infatti, con le sue atrocità prese il sopravvento e si doveva spesso lasciare la casetta per correre nei rifugi, le gallerie delle miniere. Ammassati l'uno contro l'altro, impauriti aspettavamo che la sirena dell'officina ci avvisasse del passato pericolo. Mia sorella era piccola, stava in braccio a mia madre osservando con incredulità ciò che accadeva. In galleria trovava perfino il tempo, spinta dall'ingenuità, di giocare con altre bambine. Io invece guardavo continuamente mio padre. Era il mio riferimento, seguivo ogni suo movimento e non ascoltavo il consiglio di restare con mia madre. Il ritorno a casa poi era sempre vissuto con il timore di trovare delle brutte sorprese.

Un pomeriggio ci rifugiammo come al solito in galleria. C'era molta gente e noi ci ammassammo verso il fondo, nell'angolo più buio. Qualche bambino piangeva, qualcuno cercava conforto nella preghiera. Si udivano spari e ogni tanto dei colpi violenti. Un aereo passò proprio sopra di noi e un lungo sibilo e poi uno scoppio più lontano accompagnarono la nostra paura.

“Ringraziamo Dio” mormorò mio padre stringendomi al petto.

Non avevo compreso ciò che era accaduto, capii soltanto che eravamo sfuggiti ad un grave pericolo. La sirena però non aveva ancora suonato. In galleria alcune persone erano accasciate per terra in preda al sonno o colpite dall'ansia e dal peso della paura. Ad un tratto si sentirono delle voci provenire dall'esterno.

“Sono soldati” disse papà. “Forse tedeschi”.



Con un gesto repentino si avviò verso l'uscita della galleria. Lo seguì: papà mi prese per una mano e uscimmo.

Erano tre soldati tedeschi armati con diversi fucili ed una mitragliatrice che appoggiarono per terra puntandola verso l'ingresso della galleria. Uno dei soldati si avvicinò per iniziare a sparare e mio padre, con tono pacato, avvicinando le mani al viso cercò di spiegare che in galleria c'erano soltanto delle persone che dormivano. Uno dei soldati insistette con piglio deciso dicendo parole incomprensibili. Mio padre cercò nuovamente di convincerli che in galleria c'erano soltanto dei civili. Io ero al suo fianco, con gli occhi sbarrati, ad osservare una scena che mi sembrava irreali e della quale forse non riuscivo a comprendere la reale portata. Ad un tratto accadde ciò che da allora è impresso per sempre nella mia mente.

Un soldato, con un gesto rapido e il tono secco di voce, puntò improvvisamente il fucile contro il petto di mio padre.

“Babbo” mormorai esterrefatto.

“Non ti preoccupare” mi disse stringendomi la mano. “Stai tranquillo, non ti muovere”.

Ad un tratto dalla galleria uscì un soldato urlando alcune parole verso i suoi commilitoni. Il soldato abbassò il fucile, raccolse la mitragliatrice e si allontanò insieme agli altri.

Ritornammo lentamente alla nostra casetta, e nel tragitto io non staccai la mano da quella di mio padre.

Renzo si ricordava molte cose della sua infanzia, il periodo che forse più profondamente aveva segnato la sua esistenza. Si sarebbe accorto solo in seguito che quella modalità di vita fatta di accettazione del sacrificio, di apprezzamento di quel poco che si riusciva ad avere, di gesti spontanei e pieni di generosità, di quel senso di amore reciproco, contribuì a definire l'asse portante dei suoi valori.

Per farci coraggio, per trovare la forza di affrontare le difficoltà giornaliere create da una guerra con un impatto spietato e negativo sulla vita delle persone, ci radunavamo al tramonto in una casa per mangiare qualche cosa insieme e sorreggerci reciprocamente. Era anche un'occasione per noi bambini di giocare insieme nel tentativo di non partecipare a tutto ciò che ci succedeva intorno.

Una sera ci eravamo riuniti in una casa vicino alla nostra casetta perché era un po' nascosta dagli alberi e posta in una zona pianeggiante. Eravamo tre famiglie: i Braschi, con il macellaio, la moglie e i due figli; i Cappelli, con il farmacista, la moglie e l'unico figlio; e noi quattro.

Avevamo appena finito di mangiare un pasto frugale di minestra di bietole raccolte in un campo con patate e fagioli, quando ad un tratto sentimmo dei forti colpi alla porta. Ci guardammo tutti spaventati. Le mamme raccolsero i propri figli, mentre papà fece cenno a tutto di stare tranquilli. Aprì lentamente la porta. Era un uomo alto di colore. Aveva in spalla un fucile mitragliatore e, appuntate sul petto, quattro involucri scuri a forma di grossa oliva che, seppi a posteriori, si chiamavano “bombe a mano”.

Barcollava, si guardò intorno con aria sospetta. Mormorò qualche parola in un linguaggio incomprensibile. Papà con un leggero forzato sorriso gli fece cenno di accomodarsi indirizzandolo verso un tavolo al centro della stanza. Appoggiò il fucile sul tavolo, allungò una mano verso un fiasco di vino. Papà glielo versò in un bicchiere. Io ero accanto a mia madre e guardavo quell'uomo con un misto di paura e di curiosità. Francesco, il più piccolo dei figli del macellaio, si avvicinò con uno scatto al tavolo. Sfiò con una mano il soldato poi fuggì. Una grossa risata echeggiò nell'aria: era un uomo anche lui.

Papà gli offrì anche qualche cosa da mangiare. Doveva essere affamato perché divorò tutto. Ad un tratto si girò verso sinistra e fu così che notai un segno particolare: un piccolo cerchio bianco sul viso che si distingueva nel contesto della pelle scura.

C'era un grande silenzio. Le mamme si stringevano accanto i propri figli e noi bambini non avevamo il coraggio di muoverci. Il soldato parlava da solo oppure tentava di rivolgersi verso di noi in una lingua sconosciuta. Era ormai trascorso del tempo e nessuno osava pensare come sarebbe proseguita la serata. Papà, che conosceva la lingua francese, tentò di instaurare un dialogo con lui ottenendo però l'effetto contrario. Sollevò il fucile in aria, per un attimo fummo presi dal terrore, poi lentamente lo appoggiò nuovamente sul tavolo. Riprese a mangiare un pezzo di pane e papà non disse più nulla. Ad un tratto emettendo un suono con la bocca cominciò a muoversi sulla sedia. Allungò una mano e staccò dal petto una bomba a mano. La guardò e iniziò ad accarezzarla con una mano. I “grandi” impallidirono. Papà si avvicinò a noi, mentre mia madre, come per proteggerci, strinse me e mia sorella al petto. L'atmosfera era tesa e pesante. Emettendo parole e agitando la testa, il soldato ad un tratto estrasse lentamente una linguetta situata sulla bomba. Qualcuno cominciò a pregare, altri erano piegati su se stessi in attesa di ciò che ormai consideravamo inevitabile. Ormai pensavamo che la morte fosse vicina. Erano passati solo pochi secondi, ma a noi parvero un'eternità. Guardavamo la mano del soldato e aspettavamo da un momento all'altro l'esplosione. Ad un tratto però uno strano colore cosparses il volto del soldato che fermò improvvisamente la mano e con uno scatto rapido spinse la linguetta giù, verso l'interno della bomba. Emise poi uno strano grido come di liberazione, si alzò, prese il fucile e barcollando si diresse verso la porta e se ne andò così, senza dire una parola. Ci abbracciammo tutti, stranamente in silenzio.

# QUANDO DEI DI' CHE FURONO CI ASSALE IL SOUVENIR

breve enciclopedia di fattarelli riesi

IL BIGLIETTO MALANDRINO

di Eliana Forma

Questa volta, cari lettori, pensavo proprio fosse giunto il momento di mettere un punto fermo a questa mia piccola enciclopedia di fattarelli riesi, perchè, dopo tanto tempo, mi era venuta a mancare la materia prima... i miei cosiddetti "informati" si erano un po' inariditi e non mi passavano più notizie da commentare e, senza il loro apporto, io non ho più "linfa" a cui, diciamo così, abbeverarmi.

Però, da un piccolo ricordo citato così per caso da uno di famiglia, mi è venuto in mente un fattarello che non mi era del tutto sconosciuto, anche se mi era caduto un po' nel dimenticatoio; per cui in questo piovoso e rigido pomeriggio invernale, "arma la prora" come si dice in gergo marinairesco e, dato mano alla penna, mi accingo a riportarlo a piè pari.

Parleremo di una coppia di paese, coniugi simpaticissimi, che già hanno occupato con le loro vicende, le pagine di questo nostro giornale: la moglie si occupava della casa e della famiglia con molta solerzia; cresciuta in una casa con molte sorelle conosceva l'arte di spaccare il soldino in quattro ed era proprio una maestra di economia domestica come si confaceva a una brava massaia riese moglie di un marittimo.

Ma se c'era una dote in cui eccelleva era la pazienza e, per far fronte alla "vivacità" del suo sposo ce ne voleva tanta, ma veramente tanta.

Non che lui fosse una cattiva persona, anzi, era servizievole con chi aveva bisogno ed era sempre in movimento di qui e di là per il paese, sempre con qualche nuova idea per la testa da realizzare.

Come tutti i marittimi, una volta giunto all'età della pensione, aveva cominciato a darsi da fare per ingannare il tempo e quindi, comperato pittura e pennelli, aveva cominciato nell'ordine, a imbiancare prima tutta la sua casa, poi la casa della nuora, in seguito gli anditi delle scale, i mezzanini, i sottoscala sempre su e giù con sedie e scalei per arrivare il più in alto possibile e tutto questo cantando, fischiettando, inventando motivetti nuovi perchè era un tipo, tutto sommato, molto allegro.

Tutti questi suoi viavai dentro e fuori dalla porta di casa erano sopportati dalla moglie con pazienza infinita anche se avere intorno questo mulino a vento era peggio di una libeccata.

In un giorno di pioggia, e quindi di forzata inattività, il Nostro, non sapendo come occupare il tempo, iniziò a gironzolare per casa cantarellando e fischiettando motivetti vari, inni di chiesa e, come si suol dire, non calava voce.

La povera donna, ormai con un cerchio al capo, sopportava stoicamente, ma non c'era un angolo di casa dove stare un momento in pace, perchè Lui, sembrava avere il ballo di San Vito e instancabile, andava di qua e di là naturalmente sempre cantando e mugolando e qui spostava un ninnolo e là levava un invisibile granello di polvere, insomma roba da non reggere più.

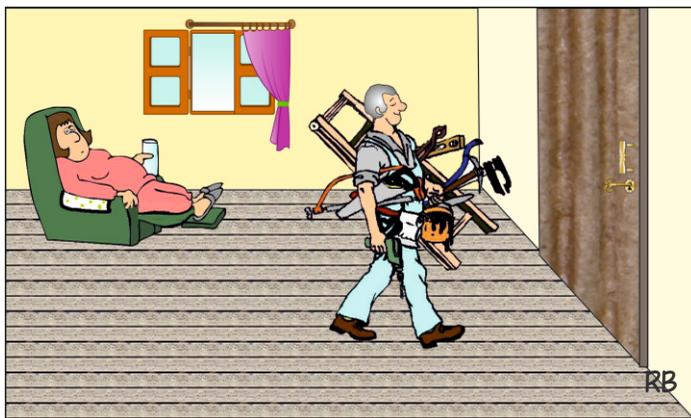
A mali estremi, estremi rimedi: lei, presa carta e penna, scrisse un biglietto a una sua sorella così concepito "Legge questo biglietto senza fatti scorge da lui, un mi serve nulla, dovresti fammi la grazia di tenetelo giù con qualche scusa perchè è da stamani che m'aggioglisce e m'ha votato il cervello ! Cerca di levammelo di torno almeno per un'oretta che ripiglio la grazia di Dio, ciao".

Piegato perbene il foglietto e contando sul fatto che il marito non leggeva mai i bigliettini che lei gli dava, lo chiamò e gli disse "Fammi un po' stò favore ! Porta un po' stò biglietto ala mi sorella che ho bisogno" e quando lui uscì si "straccquò" su una poltrona con un gran sospiro di sollievo...

Lui, pronto come sempre, prese il biglietto, andò a casa della cognata e le consegnò il messaggio dicendo "Mira un po' lei che vole?".

La donna aprì il biglietto ma si rese subito conto che era senza occhiali e non potendolo leggere pregò il cognato di leggerglielo lui!

E così questo marito, a voce alta, lesse il messaggio della moglie senza battere ciglio e senza fare nessun commento, come se il testo non si riferisse a lui, ma il fatto così curioso si riseppe per il paese e ancora oggi ci si ride su!



# Album di

Rio Marina 19 Aprile 2007. Questi tre amici, riuniti nel garage di Marcello Cioni, si sono fatti fotografare prima di degustare un buon bicchiere di vino.

Da sinistra: Marcello Galletti, Marcello Cioni e Maurizio Carletti.

(Foto Pino Leoni)



Rio Marina, estate 2008. In una panchina degli “Spiazzi” posano alcuni amici.

In alto da sinistra: Pierfranco Carletti e Mario Giannullo.

In primo piano: Alfio Lunardini, Giovanni Colombi, Giuseppe Leoni e Giancarlo Caffieri.

# Famiglia

a cura di Pino Leoni



Porto Azzurro 12 settembre 1993. Sulla barca del CVE alcuni componenti del Centro Velico di Rio Marina in occasione del Palio Marinaro della Madonna di Monserrato.

Da sinistra: Mario Luppoli, Giuseppe Iodice, Marcello Fumaroli, Gilberto Nardi, Mario Guelfi e Lelio Giannoni.

(Foto Pino Leoni)



Rio Marina 4 febbraio 2007. In occasione del Centenario della presenza delle Suore Salesiane nel nostro paese, alcuni bambini cantano nella Chiesa di Santa Barbara.

In prima fila da sinistra: Luca Allori, Cristiano Casti, Sofia Muti, Celeste Amadori e Andrea Nardi.

In seconda fila: Gabriele Berti, Asia Giordani, Denise Setaro, Matteo Pala e Elena Carletti.

Foto Pino Leoni

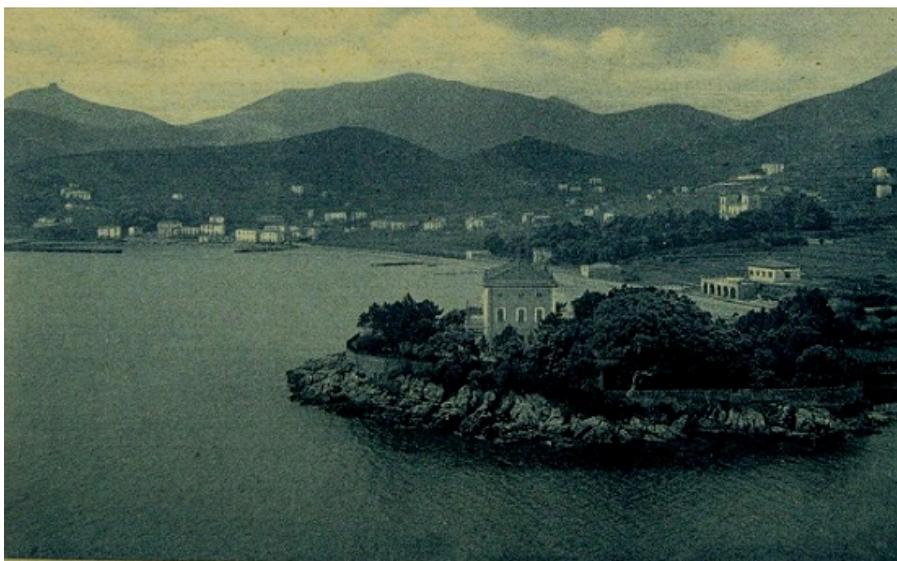
## Le furie di Namaziano, il Caivo e le bellezze al bagno

di Maria Gisella Catuogno

Rileggendo il bel libro “Elba d'Autore”, a cura di Leonida Foresi e Alessandro Canestrelli, mi sono imbattuta nell'articolo *Le furie di Namaziano* apparso su *Sette giorni* nel settembre del 1942 e scritto da Concetto Marchesi (1878-1957), grande intellettuale, insigne latinista e membro della Costituente, che era un affezionato frequentatore del Caivo, dove trascorreva, insieme al suocero e maestro Remigio Sabbadini, filologo e professore di letteratura latina, lunghi periodi di riposo e di riflessione.

Sono pagine davvero gustose, dove l'autore esordisce narrando un episodio della tarda antichità, che ha per protagonista Rutilio Namaziano, alto funzionario di corte. Il nostro Rutilio, dunque, nell'autunno del 416, abbandona Roma per portare conforto alle sue contrade della Gallia devastata dai Visigoti. Viaggia via mare perché la via terrestre, l'Aurelia, dalla capitale a Luna [Lunigiana] è stata colpita da frane e inondazioni. Dopo tre giorni, oltrepassata l'Isola del Giglio e la foce del fiume Ombrone, approda su una spiaggia deserta. Ripreso il mare all'alba e guadagnato il largo, grazie allo sforzo della ciurma sui remi, avvista la nostra isola e le dedica un appassionato omaggio: “Ecco apparire l'Elba famosa per le sue miniere, che produce più ferro che non abbia la gleba del Norico, più di quello che Bourges fonde nelle sue vaste fornaci, più di quello che in massa fluisce dalle zolle di Sardegna. Più benigna alle genti la terra creatrice del ferro che non le ghiaie d'oro del Tago. Oro mortale buono a creare il peccato, cieco amore dell'oro che porta a ogni delitto! Col ferro si coltiva la squallida campagna, col ferro si aprì la strada dell'esistenza, col ferro le antiche generazioni sostennero gli assalti delle bestie feroci”.

A mezzogiorno il nostro viaggiatore arriva a Faleria, dodici miglia a sud di Populonia e ha modo di assistere a una festa



paesana in onore di Osiride, divinità egizia della fertilità, il cui culto, in territorio etrusco romano, si era fuso con quello di Bacco. Si trattiene dunque in una locanda per qualche giorno; ma al momento della partenza, ahimè, il conto risulta molto salato. Da qui le furie e le maledizioni di Namaziano, poco incline, ci sembra, alla prodigalità.

Concetto Marchesi, a questo punto, congedandosi dal funzionario romano, ci informa che di Faleria non c'è più traccia sulla costa maremmana ma che invece “qualche misero avanzo dell'antichità, non ancora interamente scomparso, rimane sulla costa dell'Elba, proprio di fronte al luogo suddetto, tra la Punta delle Paffe e la Punta della Regina dov'era un tempo una stazione militare romana con il palazzotto del governatore e ville di signori sparse qua e là: e dove sorgeva pure una chiesa, la più antica chiesa cristiana dell'isola, nella valle di San Bennato. Così pronunciano gli elbani; nelle carte si legge San Miniato: ma il nome vero del santo è quello di Menna o Mennate, e fa di questo luogo uno dei più remoti asili del cristianesimo. È una valle silenziosa e deserta. Rare voci d'invisibili passanti giungono ogni tanto da sentieri nascosti e si spengono. Al fianco sinistro il monte Gessèmi porta ancora nel nome il ricordo della Passione nella raccolta serenità di questa valle soleggiata che dovette fin da tempo antichissimo attrarre la gente ad abitarla”.

Marchesi ci informa quindi delle comunità monastiche cristiane diffuse nell'Arcipelago Toscano e della principale e più numerosa, quella di Capraia. Racconta poi di San Mamiliano, vescovo di Palermo, catturato da Genserico, che, fuggito con parte del suo clero, ripara a Montecristo, fondandovi l'eremo e l'oratorio; rammenta anche la vicenda dell'africano Cerbone, vescovo di Populonia, scacciato dal duca longobardo Gunmarit, che trova rifugio all'Elba e vi muore; ma il suo corpo – tale è la testimonianza di Gregorio Magno – è prodigiosamente trasportato a Populonia, dove la nave giunge asciutta, malgrado lo scatenarsi di un furioso temporale.

Ma prima ancora di San Cerbone, sulla costa elbana più vicina al continente, appunto quella che si chiama in suo onore valle di San Bennato, aveva messo radici il culto di San Menna, martire egiziano morto nel 296, culto che, tramite i bizantini, era giunto in Occidente. E proprio “all'imbocco della valle presso il mare sorgeva un

oratorio in onore del santo che fino al secolo decimoterzo conservava il nome originario. Ora, al suo posto è una piccola vigna con un pozzo e un lavatoio, e dappresso una fabbrica di pesci salati che, dato lo stato di guerra [siamo nel 1942!] si può sentire solo col fiuto”.

Ebbene, di questa che lo studioso considera “la più antica chiesa cristiana dell'isola” e che doveva avere una fisionomia simile a quella delle consorelle di Santo Stefano alle Trane, San Giovanni, San Michele, San Lorenzo, San Bartolommeo, sparse per tutta l'isola, non resta memoria né l'indicazione precisa di dove sorgesse. Insomma tra tutte è stata la più sfortunata e dimenticata. L'articolo continua con la descrizione accurata del luogo geografico in cui Marchesi trascorre le sue vacanze: “La zona che va da Capocastello alla valle di San Bennato cinquant'anni addietro era una campagna con sei o sette case; ma per l'aumentato sfruttamento delle vicine miniere oggi essa conta cinque abitati discosti tra loro, di cui il Cavo è la parte centrale e capitale. Insieme con quello della Regia Finanza c'è l'ufficio postale e telegrafico. Manca il telefono: ma gli abitanti sono in continua e gratuita comunicazione per via d'aria: sì che tutta la conca cavese echeggia sonora agli appelli che da un poggio all'altro insistono con incrollabile fermezza sino a che il chiamato non risponda”.

Segue il ricordo della costruzione del piccolo cimitero, appena quattordici anni prima, che avrebbe permesso una sepoltura in paese piuttosto che a Rio Marina, a sette chilometri di distanza, con il suo sfortunato inauguratore, un cavatore di Cerboli, ucciso da un infortunio sul lavoro e l'omaggio a due persone care all'autore: “Colà dormono l'ultimo sonno i due ristoratori del Cavo: Mattea, l'amica di pezzenti e di ministri, che nella sua baracca sulla ghiaia, tra i ciuffi delle tamerici, offriva l'unico asilo a quanti giungessero bisognosi di cibo e di riposo e Gigi Pierolli, ahimè, l'amico mio Gigi, una volta pescatore dei più esperti e fortunati, e poi creatore di una gloriosa osteria con pergolato, dinanzi all'ampio canale aperto a tutti i venti e a tutte le luci, alla cui bellezza nulla toglieva l'odore inebriante dei dentici arrosto e dei cacciucchi piccanti di zenzero”.

Infine l'articolo si conclude con una vivacissima descrizione della spiaggia e delle sue ospiti, che ci rendono l'immagine molto umana di uno studioso sensibile, oltre che alla buona cucina, anche al fascino del sesso femminile: “La spiaggia larga, bella di voluttuose insenature, offre lo spettacolo consueto di tutte le spiagge: corpi femminili che si protendono torpidi agli abbrunamenti del sole; madri e comari loquaci che siedono vestite sotto gli ombrelloni a conservare lo stantio pallore delle carni invernali; giovani donne che si tuffano e riappariscono nella snellezza delle membra stillanti; altre di annosa riservatezza che incedono scalze verso l'acqua rialzando appena la gonna di tela a quadretti che nessun disperato libertino vorrebbe sollevata più su. E quando il sole avvampa sull'arena si vedono le ragazze isolate beatamente sdraiate sulla riva a farsi lambire dal mare: fresche immagini di giovinezza che s'incanta e sorride ai propri sogni nella gran luce dell'estate”.

## ERA IL TEMPO DEI «COMPLESSI»...

di Luciano Barbetti

Eravamo appena agli albori – si fa per dire – dell'Anno di Grazia 1968 quando tutta la nostra sonnacchiosa isola, che giaceva in uno dei suoi torpidi inverni, fu scossa e pervasa da un'improvvisa frenesia musicale quasi volesse imitare, forse un po' tardivamente, l'altra isola un po' più grande e più conosciuta – l'Inghilterra – dove da qualche anno impazzavano Beatles, Rolling Stones e altri più o meno famosi complessi musicali e così, per non essere da meno, cominciarono a rullare i tamburi...

Nell'altra parte dell'isola si erano già assemblati e scesi nell'agone i “Tati” - della zona del campese – mentre a Portoferraio primeggiavano i “Napoleoni d'oro” dotati anche di una sfavillante e vistosa divisa mentre qui, nel riese, eravamo leggermente arretrati. Ma il gap fu colmato abbastanza velocemente e in vecchie botteghe a piano terra abbandonate da decenni, con un'energica “spulinata”, una mano di vernice, qualche sedia e una presa volante di corrente nacquero delle sale-prova un po' naive e molto spartane, che però non scoraggiarono i primi ardimentosi e infreddoliti suonatori che in quelle ghiacciaie cominciarono ad esibirsi smaniosi di armonizzarsi e mettere su un “pezzo” degno di nota!

Così, dall'oggi al domani, i tranquilli pomeriggi e le pennicelle post-pranzo dei vicini furono sconvolti da frenetiche schitarrate e da impetuosi rulli di batteria, dai venti dell'est e dalle bamboline che facevano no, no e poi no...

Allora io possedevo già una tastiera Bauer, che chiamavano pianola, comprata poco tempo prima per diletto e di cui conoscevo i primi rudimenti, imparati andando a lezione dal “maestro” Remo Campana che aveva preso la faccenda con la massima serietà, da quella squisita persona che era, facendomi cominciare dall'abc con i

noiosissimi solfeggi e poi, finalmente, con i primi accordi elementari che cercavo di ripetere a casa perchè erano quelli che più mi interessavano.

La notizia che possedevo una tastiera si sparse velocemente per il paese e fioccarono i primi inviti, come quando nelle feste da ballo fatte in casa il primo ad essere invitato era il possessore di un giradischi e di colpo mollai le lezioni da Remo per intrupparmi nella band ( ora si chiamano così) “The Tigers”, formata da Gianfranco Ricci alla batteria, Maurizio Carletti alla chitarra e Mauro Scappini chitarra e voce.

Le nostre fans più sfegatate erano naturalmente le sorelle di Gianfranco, Annalisa e la piccola Luisella, che facevano da contraltare ai numerosi mugugni e brontolii che arrivavano dalle finestre vicine insieme a qualche “benedizione”...

Ma poi qualcosa non funzionava e il gruppo stentava a decollare tra le eterne discussioni sulla scelta dei pezzi da fare e su come dovessero essere eseguiti, cose queste che terminavano invariabilmente con piccole ripicche e litigi, figli degli ardori giovanili e dell'inesperienza e così, una sera, rimessa in spalla la tastiera, me ne tornai mogio mogio a casa in attesa di tempi migliori che non tardarono ad arrivare.

Era l'epoca delle vacanze pasquali e il paese si stava ripopolando dei giovanissimi studenti che frequentavano i collegi livornesi e che durante le feste ritornavano al paesello natio e, proprio la mattina di Pasqua, durante lo “struscio” per la Via di Rio dopo la Messa delle 11, un gruppetto di loro mi avvicinò chiedendomi se volevo far parte del “complesso” che da qualche tempo cercavano di allestire ed erano alla disperata ricerca di un tastierista.

Naturalmente, quei ragazzini li conoscevo tutti, almeno di vista, anche se non li avevo mai frequentati per via della notevole differenza di età: 26 anni io e tra i 16 e i 17 loro!

C'era Charles Murchie – il figlio di Rina Muti, che era stata la mia straordinaria insegnante di francese – un ragazzo alto e magro dotato di mani affusolate da pianista, ma che invece suonava la chitarra solista; il suo amicone Walter Santilli, provetto bassista e che capii subito era il più maturo e sicuro leader del gruppo, e poi Giletto Cignoni, trapiantato a Roma, ma riese d'origine, che passava le vacanze al Sasso dalla zia Marini; Mauro Filippini, batterista arguto e tutto pepe e per ultimo Bruno Bertucci, che era il “vocalist” e aveva il pregio, oltre che della voce graffiante, anche di cantare in un buon inglese.

Non ebbi nemmeno il tempo di riflettere a cosa andavo incontro ma istintivamente risposi di sì, e in questo modo cominciai la mia avventura con gli «Wanted man» !

E di che genere di avventura musicale si trattasse me ne resi conto quando poi, a giugno inoltrato, iniziammo con le prime prove: dovetti giocoforza cancellare quasi tutte le mie conoscenze musicali sulle quali mi ero formato da ragazzo, dimenticarmi di Paul Anka e Neil Sedaka, di Giorgio Gaber e Sergio Endrigo per immergermi in quella che era la musica del momento fatta di Rhythm and blues, del Pop di emergenti gruppi inglesi o di altri – per me sconosciuti – cantautori d'oltre Manica e d'oltre oceano, ma la mia voglia di imparare era tanta e opposti, alla bravura dei miei nuovi compagni di musica, la mia caparbia unita a un pizzico di orgoglio che non guasta mai.

Sotto l'esperta guida di Charles e di sua madre cominciai a formare anche gli accordi più difficili, le seste, le diminuite, ad azzardare persino qualche brano da solista e quando finalmente riuscii a suonare in modo degno Gimme some lovin' capii che ero sulla strada giusta!

Ascoltavo e facevo tesoro di tutti i suggerimenti che mi venivano dati ed i brani imparati divennero 10 e poi 20, sufficienti per affrontare una serata; oramai ero così “preso” dal mio nuovo ruolo che non vedevo l'ora nel tardo pomeriggio, dopo il lavoro, di correre alla Capitaneria di Porto dove al piano terra, sotto una loggetta, il padre di Walter ci aveva concesso di poter provare e dove, giorno dopo giorno, i nostri giovanissimi fans accorrevano numerosi per ascoltarci...

Ricordo bene i volti dei ragazzini di allora che non si perdevano una prova con in prima fila Renatino Di Biagio, Albertino Giannoni e soprattutto una giovanissima e assai carina Angela Muti, sempre vestita “sciccosa” ( veniva da Milano...) che all'epoca aveva un “filarino” con Giletto e che in seguito ci avrebbe seguiti in tutte le nostre trasferte e praticamente era la nostra “mascotte”!

Nel frattempo anche i “The Tigers” avevano trovato il loro assetto musicale e qualcosa si muoveva anche al Cavo con Marcello Cardoni, che allestì un altro complessino di tutto rispetto ma con canzoni di Pop nazionale cantate dalla melodica voce di Massimo detto “ Il Gabbiano” quindi la concorrenza, nel nostro territorio, non mancava ed era di stimolo a far sempre meglio!

Il nostro debutto avvenne ad agosto, sopra il cassone di un camion, posteggiato per l'occasione sugli Spiazzi di fronte al bar “Jolly” all'epoca gestito da Magda Pagnini che volle, bontà sua, arrischiare una serata gettandoci allo sbaraglio dinanzi a un pubblico numerosissimo ed eterogeneo che alla fine del concerto ci decretò un trionfo forse inaspettato! Gli “Wanted men” erano finalmente scesi in campo e quella serata decretò la nostra consacrazione tra i complessi elbani.

Si trattava ora di rinforzare il nostro apparato musicale con microfoni e casse acustiche degne di tal nome e per



A sinistra: Rio Marina (fine anni '60). al Circolo Culturale: il complesso «The Wanted Man» (Walter Santilli, Mauro Filippini, Charles Murchie, Luciano Barbetti, Giletto Cignoni).

A destra: Settembre 1969. Il complesso «I Ritrovati» (Gianfranco Ricci, Mauro Scappini, Claudio Giannoni e Marcello Cardoni).



questo andammo a Piombino, in uno dei tanti negozi musicali, che all'epoca spuntavano come funghi dopo un mese di piogge sfruttando un mercato in crescita vertiginosa, e lì, io che ero l'unico maggiorenne, firmai una caterva di bollettini da pagare ogni mese ma siccome i ragazzi erano tutti figli di gente onestissima non ebbi mai un problema ad avere i soldi per poterlo fare.

Intanto l'eco del nostro successo era arrivato ad Agostino Schezzini – il “Morino” per gli amici -- che era il “patron” della Ginestra e ci volle in pianta stabile a suonare nel suo locale quasi ogni sera, locale che si riempiva soprattutto di riomarinesi al nostro seguito; il problematico trasporto degli strumenti venne risolto dallo zio di Giletto, Liseo, che col suo furgoncino si mise benevolmente al nostro servizio.

Dopo questa feconda stagione, che consolidò anche la nostra autostima, capimmo che per allargare i nostri orizzonti c'era bisogno di un altro salto di qualità e l'arrivo “in leasing” del cavese Pier Aldo Caprilli, dotato di gran bella voce e perizia musicale, ci permise di ampliare il repertorio con qualche pezzo italiano di successo tanto da poter affrontare anche un lungo e impegnativo veglione di fine anno.

E nel frattempo erano arrivate dall'Inghilterra le splendide canzoni dei Procol Harum ( Senza luce, Homburg, A salty dog e Fortuna) che facemmo subito nostre e che diventarono i nostri “cavalli di battaglia” tanto da interessare Franco Ciabatti, il gestore del prestigioso e “in” Hobby Club di Porto Azzurro che ci ingaggiò per diverse serate, facendoci conoscere ad un pubblico un po' più esigente in fatto di musica e dove riscuotemmo un notevole successo.

Poi venne il “Microfono d'oro”, l'attesissima serata musicale a Portoferraio in cui gareggiava il “Gotha” dei Complessi elbani, e la nostra esecuzione di “Io per lei” -- che Pier Aldo cantò da par suo -- ci fece balzare al comando e già assaporavamo la vittoria fino all'ultimo, quando un ragazzo di colore cantando “Angeli negri”, devo dire un po' ruffianamente, suscitò in sala l'entusiasmo e ci dovvemmo accontentare, a malincuore, del secondo posto!

Però, pian piano, e non ricordo nemmeno bene il perché, cominciammo a “mollare”.

Forse quell'impegno, anche se bellissimo, cominciava a costarmi fatica e dopo ogni serata passata a suonare, alzarmi alle sette del mattino dopo per andare a lavorare era sempre più dura; in concomitanza con la mia stanchezza gli altri ragazzi del gruppo avevano prossima la maturità (che allora era una cosa seria) e dovevano studiare sodo, così decidemmo di appendere gli strumenti al fatidico chiodo e gli “Wanted men” si avviarono – non senza rimpianti – verso il Viale del Tramonto.

Ma intanto altri astri sorgevano all'orizzonte e seguivano il nostro cammino interrotto: nacquero così i “The Magic Sound” con Paolo Scalabrini alla tastiera, Pino Santilli (fratello minore del nostro Walter) e Claudio Giannoni al basso e alla chitarra solista, Alessandro Pagnini alla batteria e più tardi, altra chitarra, Sergio Cignoni, poi al Cavo sbocciarono i “Ritrovati”- che probabilmente qualche tempo prima si erano perduti –con Marcello Cardoni, Mauro Scappini, Giorgio Vanagolli e poi non ricordo più...fino ad arrivare al florilegio di Band che imperversano adesso durante le estati e di cui, credo, il “Trio delle meraviglie” sia la punta di diamante!

Non nego che, quando mi capita di ascoltarli, una spina di leggera e dolce malinconia mi punge il cuore, ma è solo un attimo, poi passa, come tutto del resto...

Per questo breve racconto è necessario un notevole passo indietro negli anni.

Sono nato, a fine agosto, nel lontano 1942 a Rio Marina nella casa dei nonni materni situata in via Vittorio Emanuele n° 8 dove, per molti anni antecedenti la seconda guerra mondiale, al piano sotto al nostro ha abitato la famiglia Spinetti, originaria di Marina di Campo.

Almiro e la moglie Mariuccia avevano un solo figlio di nome Livio, meglio conosciuto da tutti con il diminutivo di Livietto; avevano una rivendita di vino e, data la presenza di molte imbarcazioni di piccolo tonnello che venivano a Rio Marina a caricare minerale di ferro, il lavoro non mancava. Una sorella di Marietta di nome Amelia aveva perso il giovane marito nel primo conflitto mondiale e rimasta vedova con quattro figli (tre maschi e una femmina) viveva dignitosamente con lavori da sarta; i maschi ben presto furono indirizzati alla dura vita sul mare. La femmina Teresa fu accolta dalla zia Mariuccia nella loro casa appunto a Rio Marina. Teresa, donna di bassa statura ma di grandi capacità lavorative, è stata una spina nel fianco per la mia mamma, credo che la odiasse come si può odiare da ragazzine: Teresa, instancabile lavoratrice, come si dice a Rio, sapeva fare gli occhi alle pulci, al contrario Vilna (mia mamma) era figlia unica, forse un po' viziata, pensava solo alle amiche, al bel vestire insomma a tutte quelle cose a cui di solito pensa una ragazzina. Fra le altre cose interessanti, Teresa tenne a battesimo Vilna; si vede che era destino che diventassero consuocere. A quei tempi usava abbastanza frequentemente che i fidanzamenti e poi i matrimoni avvenissero quasi contro la volontà delle donne: è un buon partito, ha un lavoro sicuro, non è un bell'uomo ma la bellezza conta poco ecc. ecc., queste erano frasi che dicevano spesso i genitori per convincere una figlia a sposare qualche baldo giovane anche se non c'era il vero amore.

Teresa era in età "da marito" quando all'orizzonte della sua vita si affacciò un pezzo di giovanotto alto e grosso con un lavoro sicuro come può esserlo quello del marittimo: Fausto Dini.

Fausto, figlio di Mamiliano Dini e Sebastiana Paolini, nasce a Marina di Campo nel 1908, ultimo di sette figli, cinque femmine e due maschi; ancora giovinetto perde la madre, (fra parentesi il suo babbo ha avuto tre mogli, ma come si dice dalle mie parti "se l'è ciccate tutte e tre") e Fausto, allevato quasi esclusivamente da una sorella (Sestilia), ben presto si rende conto che l'unica via per un futuro di lavoro è il mare. Inizia a 10 anni da mozzo sui bastimenti a vela e termina la carriera a 60 anni da 1° nostromo sulle navi passeggeri della Sitmar. Da giovanotto decide di prendere moglie e mettere su famiglia, guardandosi intorno e sentito il consiglio della sorella, la scelta cade su una bella ragazzina campese tutta casa e faccende ma al momento abitante in un altro paese dell'Elba. Si presenta quindi dalla madre Amelia la quale essendo vedova gli dice di rivolgersi a suo cognato Almiro, marito di sua sorella che al momento abita a Rio Marina, il Nostro non si perde d'animo e inforcata una bicicletta prestatagli da un amico, parte alla volta della Piaggia. Strade non asfaltate, il viaggio diventa una odissea, cade di bicicletta due volte e dopo diverse ore arriva in condizioni pietose, tutto polveroso e con i pantaloni strappati in più punti.

Il viaggio però dà buoni risultati tant'è che Teresa accetta di diventare sua moglie. Fra un imbarco e l'altro e sei anni in Kenia prigioniero degli Inglesi, nascono tre figli, Almiro, Amelia e Sebastiana (Iana mia moglie) a distanza di sei anni uno dall'altra.

Era destino che uno dei figli sposasse una o un riese, ci ha provato Almiro con la bella Santuzza Luppoli, anche Amelia è stata fidanzata con il dott. Mario Mellini, infine Iana con me e tutto questo perché tutti e tre i figli nel periodo estivo trascorrevano qualche settimana di vacanza dalla zia Mariuccia.

Fausto è stato un vero e grande marittimo, nonostante il poco studio (solo la seconda elementare), è arrivato al massimo della carriera facendo per tanti anni il 1° nostromo sulle navi da passeggeri e crociera della società Sitmar allora dell'armatore Vlasov, poi diventata P&O Cruiser.

A proposito voglio raccontare un episodio avvenuto nel lontano 1920.

Fausto era imbarcato sul bastimento a vela "Le due sorelle" il cui armatore e comandante era Gabriello Mattera (nonno di Giampaolo Mattera, ottimo comandante sui traghetti Toremar), e l'equipaggio era composto da suo figlio Andrea e da Fausto rispettivamente di 16 e 12 anni.

Ormeggiati a Portoferraio al molo Capitaneria di Porto, il comandante disse ai due ragazzi che doveva scendere a terra per riscuotere dei noli e che sarebbe tornato a bordo tra breve. La faccenda, invece, durò quasi tutta la mattina al che Andrea non vedendo tornare a bordo suo padre decise di rientrare a Marina di Campo e sotto gli sguardi di alcuni perplessi pescatori, i due ragazzi fecero vela e si allontanarono. Al ritorno, il comandante Gabriello Mattera, non trovando più il Gorilla (così era soprannominato il bastimento per la sua linea un po' grassottella) chiese notizie ad alcuni lì in banchina e questi gli dissero che il bastimento con due bamboli a bordo si era allontanato sotto vela.

Un po' preoccupato prese un taxi (arrozza con cavalli) e si fece portare sul molo di Marina di Campo da dove dopo alcune ore vide spuntare, da punta Bardella, il Gorilla tutto invelato. Dopo l'ormeggio non disse parola tanto era arrabbiato, ma sicuramente in cuor suo apprezzò moltissimo le doti marinairesche di quei due ragazzi. Bastimenti e personaggi sicuramente di altri tempi. Un altro significativo episodio avvenne quando una sera era da solo in mezzo al golfo di Campo a pesca di totani. Quando ero libero dal lavoro andavamo spesso insieme, ma quel giorno ero di servizio sul traghetto Oglasa, così andò da solo. Aveva da poco superato gli ottanta anni ma aveva ancora un fisico molto prestante. D'inverno fa buio presto, ma quella è l'ora migliore per quel tipo di pesca; così intento alla totanaia vide che una barca da pesca più grossa ancora abbastanza lontana gli stava andando addosso. Prese la torcia a batterie e cominciò a fare segnalazioni per evitare l'impatto ma quelli tiravano dritto. Allora cercò di accendere il motore (un piccolo entrobordo) ma questo non voleva saperne di andare in moto. Solo allora si rese conto che l'impatto sarebbe stato inevitabile così si predispose a ciò e quando la barca più grossa, con i due fari di navigazione verde e rosso stava per speronarlo si aggrappò al bordo del mascone (prora) mentre la sua barchetta veniva allontanata malconcia. A bordo i due occupanti (pescatori di professione di Marina di Campo) non si accorsero di niente, finché Fausto cambiando la mano di appoggio giunse fino a poppa a tirandosi su con le braccia disse incavolato nero: "ma cosa c...o state facendo" a questo punto i due pescatori più spaventati di lui fermarono la barca, lo sollevarono a bordo e recuperarono anche la barchetta con qualche ammaccatura. Da notare che Fausto aveva anche gli stivali e vestito pesante, se si fosse buttato in mare sarebbe certamente affogato.

Tornando al racconto iniziale, da adulto gli imbarchi di Fausto duravano mediamente un anno e si fermava a casa due mesi o poco più; una volta venuto in pensione era solito dedicarsi alla casa e alla pesca. Aveva una barchetta di circa 4 metri costruita in passato da Giuseppino Mazzei a Rio Marina, la teneva come un soprammobile, una volta mi criticò perché mi era caduta della cenere dalla sigaretta sul pagliolo dicendo "la cenere buttala fuori bordo". Ci andavo molto d'accordo, avevamo la stessa passione per il mare e molto spesso andavamo a pesca insieme e quando, dopo un brutto incidente con l'apino 50, andavamo in macchina a prendere l'acqua, sempre insieme, o al Castagnone oppure alla Fonte Napoleone, immancabilmente facevamo il giro per la strada che da Marciana ritorna a Campo passando per S. Andrea, Chiessi e Pomonte. Erano per lui le ore più belle della giornata, mi raccontava tantissimi episodi della sua vita sul mare, qualche episodio me lo ha raccontato più volte ma parlava talmente bene che era un piacere ascoltarlo. Dotato di una memoria formidabile, quando parlava di porti e città dove era stato, magari 30 anni prima, ascoltandolo sembrava di entrare in porto con lui. Aveva, come del resto un po' tutti le proprie fisse. Una volta, per esempio, si convinse che nel mio magazzino, e solo lì, gli rubavo la corrente elettrica.

Purtroppo la morte del figlio Almiro lo provò duramente, anche se Almiro era già in pensione, è contro natura che un genitore accompagni un figlio/a alla eterna dimora, non è ne' giusto ne' umano. Spesso parlava dei parenti in Australia, (laggiù si era da tempo trasferito un fratello di Teresa e aveva moglie e tre figli) e, quando ci andava con la nave (Melbourne), immancabilmente andava a casa loro. Ovviamente parlavano italiano anche se Fausto conosceva abbastanza la lingua inglese (la parlava sbagliando molti accenti ma si faceva capire).

Per un certo periodo di tempo passai molte ore a costruire un modellino di bastimento viareggino a due alberi. Era il modello statico del Gracale e ogni volta che Fausto passava davanti alla finestrella del ripostiglio, adattato a mio laboratorio, non mancava mai di spiegarmi tutti i nomi delle manovre fisse e correnti e di tutte le parti che compongono lo scafo e le attrezzature. Si ricordava tutti i nodi marinari ed è stato un eccellente sarto con tele olona, apposito filo, cera d'api, ago e guardamano, soleva spesso ripetere il proprio motto: "Cento misure ma un taglio solo". È stato un nostromo di altri tempi e a Marina di Campo ce ne sono stati parecchi come lui e forse anche più bravi, di certo Fausto Dini ha fatto parte di quella stretta cerchia di marittimi che hanno fatto in passato la storia della marineria Campese.



# L'assedio francese di Longone (1646) e il ruolo dei forti di Rio.

di Umberto Canovaro

*“Siede l'Isola dell'elba al mezzogiorno della Toscana, non più che dieci miglia lontana da terra; ne gira sopra sessanta, e altre venti ne occupa per lunghezza, che si stende fra settentrione e mezzogiorno. Non ha altro in se di notevole che due capacissimi porti, l'uno sotto Cosmopoli attinente al Gran Duca di Toscana, e chiamasi Portoferraro, e l'altro, che l'anno 1646 restando dopo l'assedio di dieci sette giorni espugnato da Monsieur di Migliarè passò dall'imperio spagnuolo al dominio francese, è detto Portolongone, e così comunemente chiamato per una lingua di mare che penetrando dalla parte di tramontana dentro le viscere dell'Isola, forma un lungo canale, non meno capace di grossissima armata, che (è) sicuro da qualunque tempesta. Il forte che non vi si mantiene per altro che per guardia del porto, siede alla destra del cennato canale, e sopra la punta dell'Isola eretto in sito tanto eminente, fiancheggiato in maniera da cinque baluardi, e circondato da fossi così profondi, che non vi è parte in esso che non si renda impenetrabile agli accessi di qualunque attacco nemico.”*

Così narrava un osservatore diretto della feroce battaglia per la conquista di Portolongone, nel libro VII del suo manoscritto, a nome Giovanni Battista Piacente, napoletano, che un secolo dopo, nel 1786, il genovese Bartolomeo Lipari recuperava e trascriveva sotto il titolo di LE RIVOLUZIONI DEL REGNO DI NAPOLI

NEGLI ANNI 1647 – 1648 E L'ASSEDIO DI PIOMBINO E PORTOLONGONE. Il contesto storico in cui si svolsero quegli eventi, va inquadrato nel conflitto eterno fra la Francia, da una parte, su cui regnava Luigi XIV (le Roi Soleil) che però aveva solo otto anni e il cui tutore, che era il cardinale Mazzarino, fino all'anno della sua morte (1661) resse le sorti dello Stato; e dall'altra le nazioni del Sacro Romano Impero (Spagna, Germania, Italia), delle quali era



Veduta del Forte Longone

sovrano Filippo IV d'Asburgo. Di questa guerra - che coinvolse anche l'Isola d'Elba e Piombino, considerata l'importanza strategica per la navigazione assunta dal dominio sul Canale- si trova ampia narrazione in altri due testi fondamentali per la comprensione della storia locale: il Ninci e il Cappelletti. Entrambi descrivono la parte di battaglia che ci riguarda territorialmente più da vicino, come un assedio che durò molti giorni, e che costò una forte perdita di vite umane. E ne costò anche di più la *reconquista* da parte delle truppe imperiali quattro anni dopo, nel 1650, con un assedio violentissimo fatto a suon di mine, assalti all'arma bianca e con moschetti, carabine, e bombardamenti di cannoni. Il tutto, sotto l'accorta “astensione” del Granduca di Toscana, Ferdinando II Medici che era legato agli spagnoli, ma da buon discendente di mercanti, non disdegnava sotto banco di compiacere il Mazzarino; e che sperava, chiunque vincesse, di poter reggere per sé le sorti di Piombino e di estendere il suo dominio da Cosmopoli al resto dell'isola, come coronamento di un sogno coltivato fin dai tempi di Cosimo I.

Gli imperiali non si attendevano un attacco proprio in quella parte di territorio toscano, e stavano ancora preparandosi al peggio, cercando però di capire dove si sarebbe posizionato il fronte bellico.

Facendo una sintesi di ciò che i due autori citati ci tramandano, dalle coste provenzali si mosse una flotta sotto il comando dei duchi De La Meillaraie e Du Plessis – Praslin con ottomila fanti e trecento cavalli, che sbarcò il 27 settembre in parte nella spiaggia di Ortano, e in parte presso il golfo di Madiella, nei pressi di Capo Stella. Una parte delle truppe, poi, venne destinata alla conquista di Piombino, che capitò quattro giorni dopo, l'8 ottobre, essendo difesa soltanto da una guarnigione di circa ottanta spagnoli; e che fu usata come magazzino generale di tutta l'armata. La munirono di ben ottocento fanti e quattrocento cavalieri.

Adesso, tutte le attenzioni potevano essere dirette verso il forte di Longone, l'attuale carcere, al quale abbiamo accennato all'esordio. Ma prima dello scontro, c'era ancora una cosa da fare per i francesi: guardarsi alle spalle, visto che gli spagnoli presidiavano anche la terra di Rio. Si staccò quindi dalla cinta dell'assedio un battaglione

francese e lo fecero marciare fino alla torre della spiaggia di Rio, mentre una squadriglia di galere attaccava dal mare. Gli Spagnoli furono talmente intimoriti da tanta dimostrazione di forza, che capitarono senza fare alcuna opposizione, ottenendo di poter raggiungere Longone con le proprie armi, *”eccettuate quelle della torre che consistevano in quattro pezzi di cannone. Di maggiore conseguenza, e di più difficile impresa era la fortezza del Giogo; ma questa ancora bisognava attaccare, affine di togliere agli Spagnoli un posto vantaggioso per scuoprire a tempo i soccorsi attesi dal regno di Napoli (....)”*.

Quindi, fu indirizzato sul bastione montano un altro battaglione più fresco, che lo assediò. Ma gli spagnoli asserragliati erano molti di più rispetto a quelli della torre costiera, e si difesero strenuamente. Dapprima, tentarono una sortita, obbligando i Francesi a una precipitosa ritirata. Ma le truppe francesi ritornarono e rinforzarono l'assedio, che durò tre giorni. Dopodiché riporta il Ninci, ricorsero a uno stratagemma per far capitolare gli assediati:

*”Alzarono assai vicino a quella fortezza della terra, come se da questa si partisse una mina per far saltare in aria; e dato ad intendere agli Spagnoli che, se avessero tardato a rendersi l'avrebbero incendiata; questi, spaventati da tale annuncio subitamente capitarono”*.

Una volta assicuratosi il dominio sulla terra di Rio, il generale Pralin poté rivolgere tutte le sue attenzioni all'assedio del forte di Longone, già cinto da altri condottieri francesi. Forti di questa conquista, i corsari del re di Francia imperversarono per i mari italici, impedendo i traffici soprattutto sulla linea Genova – Napoli, proprio per danneggiare il regno di Napoli protetto dagli Spagnoli e dall'Imperatore. Il sogno di Mazzarino era quello di scambiare le piazzeforti di Longone con Orbetello, che era una postazione strategica spagnola, e gli sarebbe servita per creare un avamposto sul mare toscano - ligure. Ma il calcolo si rivelò sbagliato; i Francesi restarono



**Stampa di Longone (Pierre MORTIER, 1704)**

all'Elba per poco meno di quattro anni, fino al 1650, quando una spedizione forte di ottomila uomini e cinquecento cavalli, solcò il mar Tirreno per sbarcare all'Elba, ancora a Ortano; e Longone fu assediata un'altra volta, ma a parti invertite. Intanto, era stata riconquistata dagli Spagnoli anche la piazza di Piombino, e restituita al legittimo proprietario, il principe Niccolò Ludovisi, nipote del papa.

Il forte di Longone resistette all'assedio dal 22 maggio 1650 fino al giorno dell'Assunta, il 15 agosto, quando venne trattata la resa, nulla potendo più opporre, certi che ormai i rinforzi promessi dalla Francia non sarebbero più giunti ed essendo ormai i francesi stremati dal cannoneggiamento e dai continui assalti delle truppe imperiali. Ma il barone De Novailles e i suoi soldati, ridotti a circa 700 unità rispetto agli iniziali, autori di atti di autentico eroismo, uscirono con tutti gli onori militari, e gli fu concesso di rimpatriare con le proprie navi in Francia.

Il rispetto per il nemico, è rimasta cosa di altri tempi!

Ma conquistare i forti di Rio fu strategico da parte francese per assicurarsi la buona riuscita di tutta l'operazione diretta alla conquista del forte di Longone.



**Le condizioni attuali della Fortezza del Giove.  
Dove non poterono le cannonate...**

# PIE D'AMMONE

## Una suggestiva ipotesi toponomastica

di Mario Cecchi

*“Non vi è poi situazione nell'Isola che non offra un aspetto magico, variato, e sorprendente per tutti coloro, cui palpita in seno un'anima sensibile: talché da ogni parte, in ogni punto l'occhio scuopre prospettive variate e pittoresche. Se poi la si vuol contemplare dal lato della storia naturale, l'isola dell'Elba a buon diritto appellare si potrebbe il più dovizioso gabinetto mineralogico della Toscana”..*

Con queste parole lo storico e naturalista carrarese Emanuele Repetti descriveva l'Isola d'Elba nel secondo volume del suo monumentale *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*.

Che l'Elba sia il «gabinetto mineralogico della Toscana», ovvero il centro nevralgico dell'estrazione metallifera della regione, è risaputo fin dall'antichità. Basti pensare alle parole di Virgilio nell'Eneide (31-19 a.C): «*sescentos Illi dederat Populonia mater / expertos belli iuvenes, ast Ilva trecentos / insula inexhaustis Chalibum generosa metallis*».

Gli Etruschi cominciarono a sfruttare *gradatim* le miniere di ferro elbane a partire almeno dall'VIII secolo a.C, ossia dall'epoca della loro prima espansione territoriale e marittima. Ciò li condusse giocoforza a un aspro, persistente antagonismo con le popolazioni rivali interessate all'utilizzo dei metalli dell'isola, tra le quali ovviamente primeggiavano i Greci. Questi, lontani dalla protezione offerta dalla madrepatria e dalle colonie maggiori, erano costretti a trattare il ferro in modo sommario e sul posto, mentre gli Etruschi potevano trasportarlo con facilità sulla terraferma e lavorarlo in sicurezza. Anche quando divennero padroni incontrastati del Mar Tirreno, ossia al termine del VI secolo a.C, gli Etruschi non occuparono in maniera stabile e capillare né l'Elba né le altre isole dell'Arcipelago Toscano, come dimostra la limitata diffusione della toponomastica etrusca e l'esiguità di reperti archeologici, anche se è logico che abbiano fondato e difeso presidi strategici facilmente difendibili.

Ben più consistente e durevole appare invece la presenza romana nell'isola, che si manifesta e si impone fin dall'età repubblicana, coincidente con il declino della resistenza etrusca alla caparbia crescita politica, culturale ed economica latina. Il ferro dell'Elba fu determinante per il progresso militare di Roma almeno fino a quando, una volta ampliatisi gli orizzonti dell'Urbe, non giunsero in questa da altre regioni metalli più a buon mercato.

I Romani apprezzarono inoltre le attrattive naturali dell'isola e del suo arcipelago, come provano le lunghe strade e le splendide domus che vi costruirono. Se è ben nota la villa di Giannutri, non meno grandiosi sono i resti di quella situata sul promontorio delle Grotte, di fronte all'attuale città di Portoferraio, risalente a un periodo compreso fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Altri edifici di rilievo sono Villa di Capo Castello, Villa delle Grotte e Villa della Linguella.

Ed è appunto alla civiltà e alla religione romana che si deve l'origine del toponimo di «Pie d'Ammonne», plausibilmente da riferirsi al toponimo di «Giove Ammonne». Di questa divinità parla il primo tomo dello *Stato antico, e moderno - Ovvero origine di Livorno in Toscana dalla sua Fondazione fino all'Anno MDCXXXVI - già dato in luce da Niccola Magri Frate Romito Agostiniano al presente fornito da Frate Agostino Santelli Maestro del medesimo Ordine. Di Apologetiche, Cronologiche, e Critiche Dissertazioni, e Note, e condotto fino ali Anno MDCCLXX*:

*Si sa, che Giove dalli Affricani fu adorato in forma d'Ariete, o Montone, oppure in figura umana con barba veneranda, e con bellissima armatura di Montone, e Giove Ammonne, o Hammonne fu detto, e ne' deserti di Libia edificato li fu il Tempio chiamato di Giove Ammonne, cioè Arenario, o da Baccho assetato, giusta la favola, o da Ammonne Pastore.*

*So altresì farsi menzione di questo Giove Ammonne da Macrobio, il quale attesta aver li Affricani per Giove Artimone, che finsero colle corna di Montone, riconosciuto il Sole nell'Occidente, poiché siccome tal animale molta forza ha nell'armatura suddetta, così per questa intesero simboleggiati venissero i raggi Solari, ne' quali il Sole ha somma possanza. So ancora che gli Egiziani conobbero questo Nume sotto la nomenclatura di Ammo Giove.*

Compreso nel territorio di Rio Marina, il sito di Pie d'Ammonne è intrinsecamente legato dal 1870 all'estrazione della limonite e quindi alla storia mineraria elbana, al pari di altre località limitrofe: Antenna, Bacino, Falcacci, Rossetto, Valle Giove, Vigneria, Zucchetto.

Sulla sommità del colle è stata recentemente ricollocata, grazie alla sinergia delle amministrazioni comunali di Rio Marina e di Rio nell'Elba, una "croce di vetta" innalzata a protezione dei lavoratori delle miniere riesi. Benedetta il 10 giugno 2017 dal parroco don Francesco Guarguaglini davanti al commendator Marcello Tredici e ai sindaci Renzo Galli e Claudio de Santi, la croce era stata inaugurata nel 1933 da Giuseppe Pagnini, che subentrando a Giuseppe Canovaro fu podestà di Rio Marina dal 1940 al 1944. Venne abbattuta dalle intemperie dieci anni fa, nel 2007.

La denominazione di «Pie d'Ammon» discende con verosimiglianza dal nome di «*Iuppiter Ammon*», volgarizzato in italiano in «Giove Ammon». «Pie» è da intendersi come probabile contrazione o troncatura non del vocabolo «piede» (in latino «*pes, pedis*») bensì di «pietra» (in latino «*petra, petrae*», nella peculiare accezione di «roccia»). Corrisponde allo stesso fenomeno fonologico che ad esempio ha portato nel tempo a chiamare «Orsanmichele» la chiesa fiorentina eretta nell'VIII secolo e *ab origine* chiamata «Orto di San Michele» o «San Michele in Orto»: la sincope (o meglio, l'apocope, nel caso del sito elbano), cioè la soppressione di una sillaba all'interno di una parola allo scopo di semplificarla.

È pertanto possibile che «Pie d'Ammon» derivi da «Pietra d'Ammon», nome che indicherebbe l'antica esistenza, tramandata nei secoli attraverso la toponomastica, di un luogo di culto romano intitolato a Giove Ammon. Se non di una necropoli o di un vero e proprio tempio, si sarebbe potuto trattare di un altare "sparso", ovvero un'ara votiva isolata nella campagna, come ad esempio quella in granito rinvenuta nel 1899 nella frazione di Seccheto del Comune di Campo nell'Elba. Dedicato a Ercole da Publio Acilio Attiano, prefetto al pretorio («*praefectus praetorio*») dell'imperatore Adriano, il reperto di Seccheto è conservato nel Museo Archeologico della Linguella. Il presunto altare consacrato a Giove Ammon poteva essere il centro di sacrifici rituali nei quali ogni anno si immolava un montone, animale sacro al dio, come ricordato dai professori Felice Romani e Antonio Peracchi nel volume di complemento al *Dizionario d'ogni mitologia e antichità* di Girolamo Pozzoli:

*Gli abitanti dell'Egitto adoravano il Sole come l'unica divinità ed anima dell'universo. Lo rappresentavano sotto diverse forme per dipingere le diverse fasi di questo grand'astro; la sua infanzia al solstizio d'inverno; la sua adolescenza alla primavera; la sua virilità al solstizio di estate, e la sua vecchiaia all'equinozio d'autunno. Marziano Capello ci dice positivamente che il Sole era la divinità adorata sotto differenti nomi, di Serapi, di Osiride, di Mitra, di Plutone, di Tifone, di Ati, del giovane che inventò l'aratro, d'Adone, di Bibli, e d'Ammon.*

*Ammon, dai Greci chiamato Giove, era il Sole nella sua adolescenza all'equinozio della primavera, al segno dell'ariete. Lo nominarono per corruzione Giove-Ammon, mentre avrebbero dovuto tradurre la parola Amun, così scrivevano gli Egizj, in quella di Giove. Poiché Erodoto, che aveva viaggiato in Egitto per istruirsi, dice precisamente che gli Egizj chiamavano Amun il Giove dei Greci. Noi seguiremo pertanto l'uso ordinario di chiamar Giove-Ammon questa divinità; poiché dopo cotale avvertimento la falsa denominazione non può più cagionare abbaglio veruno.*

*Giove-Ammon era adorato in tutto l'Egitto, ma veniva adorato d'un culto particolare nell'Egitto superiore, a Tebe che a lui era sacra. E i Greci le ne diedero il nome, chiamandola Città di Giove, Αἰὸς 7 το Xis, nominando Giove dio dei Tebani. Ammon aveva a Tebe un tempio magnifico di cui Erodoto, Diodoro di Sicilia e Plinio han fatto delle meravigliose descrizioni. Sebbene il feroce Cambise l'abbia spogliato e distrutto, se ne vedono ancora presentemente dei vestigi fra le rovine di Tebe.*

*Eravi in quel tempio una statua di Giove-Ammon. Tutti gli anni, in un dato giorno veniva mostrata al popolo dopo essere stata coperta colla pelle di un ariete che s'immolava all'istante. Dopo ciò si avvicinava a questa statua quella d'Ercole, per rammentare un'antica favola. Avendo Ercole voluto vedere Giove-Ammon, questi uccise un ariete, e non si mostrò a quello che coperto della pelle di cotesto animale. Tale era la favola allegorica sotto la quale i sacerdoti egizj nascondevano l'unione astronomica di Ammon e dell'ariete.*

*Conservavasi nello stesso tempio un ariete, che si allevava con gran cura e si onorava di un culto religioso siccome l'emblema della Divinità. Per venerazione di questo animale gli abitanti del Nomo [luogo] Tebano non uccidevano né pecore, né montoni.*

*Gli Etiopi discendevano una volta all'anno dal Nilo fino a Tebe per adorarvi Giowt-Ammon: avevano un piccolo tempio portatile, ossia nicchia, dello stesso Dio, lo portavano in giro alle loro abitazioni e a quelle dei Libj, celebrando quei felici giorni con festini e continue danze. Quest'uso religioso è spiegato in una statua di donna egizia che vedevasi nel palazzo Barberini [una delle sedi delle Gallerie Nazionali d'Arte Antica] in Roma. Essa portava innanzi a sé una cassetta, o nicchia, ov'era posto un piccolo Anubi. Kircher ha fatto scolpire un uomo egizio con una simile nicchia.*

*Cotesta associazione religiosa degli Egizj, degli Etiopi e dei Libj, durava ancora sotto il regno di Teodosio il Giovane, come ci vien riferito del retore Prisco (in eclogis legationum).*

*I Greci, dai quali ci vengono tutte le tradizioni che abbiamo attorno agli Egizj, non hanno parlato del Giove-Ammon di Tebe che in una maniera molto vaga, ma si sono alquanto diffusi intorno a quello di Libia. I Romani, sulle tracce loro, non si occupavano che del Giove-Ammon Libico, e Quinto Curzio ha fatto una bella descrizione del di lui tempio nella vita di Alessandro.*

Alla luce della sporadicità del liturgia in riguardo di Giove Ammon, incentrata su cerimonie fastose ma con cadenza solo annuale, è plausibile che l'eventuale altare del colle elbano fosse analogo al «piccolo tempio portatile, ossia nicchia» rammentato nel *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*.

In attesa di ulteriori approfondimenti documentali e future ricerche archeologiche, resta ad oggi suggestiva l'ipotesi di un filo ideale che unisce il dio egizio Amon e il dio greco-romano Zeus-Giove al sito minerario del colle Pie d'Ammon e alla croce che è tornata a fregiarne la sommità.

Intorno alla metà del XVII secolo, a testimonianza della tradizione marinara riese e della sua devozione a Maria Santissima, la chiesa di San Rocco fu arricchita da un dipinto del pittore viterbese Luigi Giordani, raffigurante la cosiddetta Madonna del Buon viaggio. Il quadro, di ragguardevoli dimensioni, raffigura la Vergine con il Bambino, San Rocco e i Santi Evangelisti Marco e Giovanni. Il Bambino mostra con la mano destra un veliero armato a bovo, mentre altri legni di varia foggia ed armamento veleggiano nel tratto di mare riese dipinto ai piedi di Maria.

Nel 1841, quando fu costruita la chiesa di Santa Barbara, destinata a sede della neonata parrocchia di Rio Marina, tra altre cose, vi fu trasferito anche questo quadro. In sua vece, in San Rocco, fu posto un dipinto analogo, ma di più modeste dimensioni e di autore ignoto. Quest'opera, tuttora presente nell'oratorio, raffigura la Madonna che tiene il Bambino con la sinistra, mentre con la destra, un bastimento. Più in basso, ai piedi della Vergine si distendono l'abitato, la spiaggia e la rada della Marina di Rio, qui raffigurate da vicino.

Notiamo innanzitutto che il bastimento in mano alla Madonna è un navicello (molto diffuso, all'epoca, a Livorno e a Rio Marina); lo stesso batte bandiera toscana che è uguale a quella austriaca, visto che i nostri sovrani di allora erano gli Asburgo-Lorena, appartenenti alla dinastia che da secoli regnava sull'Austria. Il tema rappresentato nel dipinto testimonia la grande importanza che la mariniera

velica aveva a quel tempo a Rio Marina e suggerisce l'idea che i committenti del quadro fossero armatori. C'è da aggiungere che l'angelo ai piedi della Madonna sta mostrando squadra e compasso (noti simboli massonici) e quindi non è escluso che gli stessi committenti fossero anche massoni. La loggia massonica dell'Elba è una delle più antiche d'Italia e risale alla metà del Settecento. Il rito massonico fu importato dalla vicina Corsica e quando a fine secolo i francesi occuparono l'Elba, s'intensificò e si propagò per tutta l'isola.

Osservando il quadro si nota subito come l'abitato piaggese fosse già grosso modo delineato così come lo conosciamo oggi. Con una particolarità: il rione del Sasso appare già formato, mentre quelli del Centro e del Secco sono ancora in evoluzione. Questo lo si deve al fatto che la Piaggia di Rio è nata come borgo marinaro e perciò in prossimità del mare. Il resto del paese ha preso forma più tardi, a partire dalla metà dell'Ottocento, quando il banchiere Bastogi, nuovo concessionario delle miniere intensificò la produzione del ferro, richiamando mano d'opera dal vicino continente e dal resto dell'isola. Per alloggiare questi lavoratori furono costruiti i grossi condomini a 5 o 6 piani del Secco, della via di Rio e della Soda Alberetti. Un'altra considerazione da farsi è che molti palazzi, esistenti a tutt'oggi, figurano anche allora, ma con dimensioni ridotte. Ciò si deve al fatto che nessuno possedeva le risorse economiche per costruire delle grosse unità immobiliari e quindi si costruiva quello che si poteva, con i soldi che si avevano, salvo poi ampliare o sopraelevare dopo qualche carovana (così si chiamavano i viaggi lunghi) particolarmente fortunata.

A partire da sinistra il primo edificio che s'incontra è la Torre di Rio costruita da Jacopo V Appiani d'Aragona, probabilmente nella prima metà del Sedicesimo secolo come indica, del resto, l'aspetto cinquecentesco dell'edificio, profondamente diverso dalle vicine fortificazioni pisane. Quest'ipotetica datazione è riferibile all'epoca di un carteggio fra Cosimo I e il principe di Piombino. Da questa corrispondenza si apprende che il Duca di Firenze, Cosimo, in quel periodo, esortò in più occasioni il sovrano piombinese a eseguire opere di difesa costiera per proteggere i depositi di minerale di ferro. Ma vi è anche una lettera del 14 Aprile 1555, inviata dallo stesso Cosimo al suo commissario di Portoferraio dove dice che il Signor di Piombino, dopo essere state bruciate



Quadro esposto nella chiesa di S. Rocco

e devastate le comunità di Rio e di Grassera per opera dei Turco-barbareschi, si era deciso a fortificare la Chiesa del Rio, la Torre della spiaggia, e la Fortezza del Giove.

In base al trattato di Londra del 1557 che aveva costituito lo Stato dei Presidi, la Torre fu presidiata da militari spagnoli e poi napoletani, appartenenti alla Real piazza militare di Longone.

Per quanto concerne la guarnigione e la potenza di fuoco della Torre, c'è una testimonianza del 1777 di Coresi del Bruno, Governatore di Portoferraio che parla di una torre a Rio armata da due pezzi di cannone, con circa dodici soldati a difesa della spiaggia, dei monti di minerale e delle barche che caricavano il ferro

Alcuni decenni dopo, a fianco della Torre e a questa collegata con un camminamento sopraelevato, fu costruita un'altra fortificazione militare, detta "Il Fortino" (ora distrutta), dove alloggiava il presidio militare.

Le notizie in nostro possesso sul suo utilizzo arrivano fino alla metà dell'Ottocento, poi per effetto delle nuove tecniche militari, la Torre perse pian piano la sua importanza difensiva, fino a diventare deposito d'acqua per i rifornimenti navali. Infine, nel 1882, per festeggiare la tanto sospirata autonomia comunale, vi fu sovrapposta una piccola torre merlata, recante su tre lati il quadrante di un orologio e un parafulmini con una banderuola di ferro a forma di mezza luna. Nel 1911 quando il demanio decise di disfarsi delle sue fortificazioni militari ormai inutilizzate, fu acquistata dal Comune di Rio Marina.

Subito appresso, nel quadro, dove si vedono quelle barche sulla spiaggia, era situato il cantiere navale dell'armatore e costruttore navale Filippo Rossi. La località si chiamava Secco perché vi si tiravano in secco le barche, dato che il piccolo promontorio della Torre garantiva un minimo di ridosso. Più tardi, quando la zona a monte venne edificata il termine "il Secco" passò a identificare tutto il rione.

Ancora più a destra si apre la foce del torrente Riale che raccoglieva le acque dell'omonima valle e l'acqua dei canali di Rio che dopo aver alimentato 22 mulini, confluiva nella predetta valle. Nel 1857, una formidabile alluvione devastò orti, campagne e ponti e portò via una parte della palazzina di Filippo Rossi. Nel 1862, quando la Società Cointeressata che gestiva le miniere, mise mano alla costruzione del voltone, la foce del torrente fu deviata verso il lato sud della spiaggia e il comune decise di costruire dei muri lungo gli argini della parte terminale della valle.

Oltre il ponte, sulla destra, l'edificio a due piani che costeggia la valle è l'Arsenale, ancora in essere con lo stesso nome. L'edificio, allora di proprietà del cav. Giuseppe Scappini, oltre a essere sede degli attrezzi nautici di proprietà del medesimo, fungeva anche da magazzino di forniture navali.

I due scafi raffigurati sulla battigia, a destra del pontile, dovrebbero essere bastimenti in costruzione, visto che in quella parte della spiaggia (nota come Scalo del mercato) c'era uno dei quattro cantieri navali presenti, allora, a Rio Marina e molto probabilmente si tratta del cantiere di Simone Braschi. Gli altri due cantieri si trovavano in una zona non raffigurata nel quadro e precisamente nello Scalo del Pozzo, la piazzetta dove oggi si affaccia il ristorante il Mambo, e l'altro nello scalo della Grotta, oggi piazza della Marineria riese. Questi due cantieri appartenevano a Giuseppe Mellini e Lorenzo Mellini. I Mellini sono stati una dinastia di costruttori e calafati. Mentre le due imbarcazioni in mare sono tipiche di allora: quella a due alberi, con bandiera toscana, è un brigantino e quella a un albero, con bandiera francese, è una tartana. I francesi erano, allora, i maggiori acquirenti del nostro minerale.

Quella macchia di verde che fa bella mostra di sé davanti al cosiddetto Palazzo governativo, dovrebbe essere il famoso platano, vale a dire l'albero della libertà che i giacobini riesi piantarono nel 1799, quando le truppe rivoluzionarie francesi sbarcarono all'Elba. Due simili furono piantati, nella stessa occasione, dai filorivoluzionari di Portoferraio e Marciana Marina.

La grande costruzione al centro della scena è la chiesa di S. Barbara da molti anni richiesta dalla popolazione riese. Il 4 novembre 1837, in seguito al notevole incremento della popolazione e alle molte suppliche degli abitanti, il Granduca di Toscana, ordinò che alla Marina di Rio si costruisse una chiesa parrocchiale e nel dicembre 1840, ultimato l'edificio, comunicò al Vescovo di Massa che poteva dar corso alla sua costituzione a parrocchia. Cosa che avvenne l'anno successivo, una volta vinta la fiera resistenza del parroco di Rio Alto e dalla famiglia Taddei-Castelli, cui spettava il diritto di prepositura (il privilegio di proporre i parroci). La parrocchia, intitolata a S. Barbara vergine e martire, assunse il titolo di pieve e fu posta sotto il gius-patronato perpetuo del Governo toscano. Nel 1856 fatalità volle che quella grande chiesa, con una bella tettoia sostenuta da colonne di ghisa, il tutto fuso a Follonica, ricchissima di marmi e abbellita da eleganti addobbi, cominciasse a mostrare numerose crepe che a mano a mano andavano accentuandosi. Tanto che nel 1860 il governo toscano ne ordinò la demolizione per far posto al viadotto degli Archi. In sua vece fu costruita una fontana, proprio lì dove si trova quella attuale. Ma da subito sorse il sospetto che le crepe non fossero casuali, ma provocate ad arte con lo scoppio di molte mine nelle vicinanze.

Più a destra si nota la Chiesa di S. Rocco, costruita, in stile romanico intorno al 1570 (quando il borgo della Marina di Rio non esisteva ancora), per proteggere il territorio riese da pestilenze e contagi. La sua edificazione fu voluta dal Comune e da questo interamente finanziata

Poco dopo il Principe di Piombino vi costituì un beneficio e la rese di suo patronato. Successivamente, dal 1830 al 1832 la chiesa -che nel frattempo era stata intitolata anche a S. Marco perché da tempo immemorabile, il 25 Aprile di ogni anno, era meta di periodiche processioni rogatorie in onore del Santo Evangelista- fu restaurata e ingrandita a spese comunali. I lavori consistettero nell'aggiunta del campanile e di due cappelle laterali.

Nel 1837, forse a causa dei recenti lavori -addotti a motivo di una supposta instabilità strutturale- ma più probabilmente per le indebite e interessate pressioni dell'amministrazione delle Miniere, la chiesa fu interdetta al culto e ceduta in uso provvisorio all'amministrazione medesima che l'adibì a magazzino di legnami ed altri materiali. Come corrispettivo, quest'ultima, in mancanza di altre chiese, cedette in comodato gratuito alla Cappellania un ampio magazzino per celebrarvi le funzioni religiose. Dopo la demolizione di S. Barbara, S. Rocco fu restaurata a spese della confraternita di Misericordia e dei fedeli e restituita al culto come chiesa parrocchiale fino al 1934, anno in cui fu costruita la nuova chiesa di S. Barbara.

## Nozze d'oro



**On. Francesco Bosi e Marina Giannoni**  
Firenze 12 ottobre 2017

1967  
2017



**Dott. Sergio d'Amato e Aminta Baglio**  
Roma 28 settembre 2017

Ai carissimi amici Francesco e Marina, Sergio e Aminta  
gli auguri più calorosi di tutta la redazione

# Lettere di amici

## In ricordo di **Paolo Pagnini**

Credevamo e speravamo che nonno Paolo non avrebbe mai potuto essere scalfito da nulla, da sempre instancabile e apparentemente invincibile nell'affrontare e insegnarci una vita di entusiasmo e ricchezza d'animo, nel trasmetterci la grinta e la voglia di migliorarsi sempre, inseguendo e costruendo i nostri sogni e desideri.

Marito incantato, babbo e fratello premuroso, zio e nonno adorato, uomo brontolone e dal cuore buono, amico interessato a risolvere i problemi di tutti, ci ha regalato la possibilità di prendere parte e ora, a malincuore, portare avanti senza di lui il suo progetto di vita e di Famiglia.

Una Famiglia con la maiuscola, in cui con un sorriso contagioso, dal cuore fino agli occhi, ha sempre incluso non solo noi, ma i nostri amici e le persone più vicine, per condividere il suo mondo amato, la sua barca, la sua campagna, i suoi attrezzi, il suo negozio, le sue cene di pesce.

Ce lo immaginiamo ora come sempre, a fingere di brontolare birbante per poi sorridere con l'aria di chi te l'ha fatta ancora una volta: "e ora rimboccatevi le maniche!", anche se, senza di lui, che gusto c'è?

Elena e Federico



Il giorno 24 dicembre 2017 è deceduto, a Follonica, Egidio Bellotto.

Egidio era nato a Rio Marina nel 1935 e si era trasferito a Follonica nel 1959 dopo il matrimonio con Anna Bartaletti.

Marittimo ha navigato dal '58 al '94, prima sulle petroliere poi sui rimorchiatori "Neri".

Legato a Rio Marina, come molti riesi di "fori" ha tenuto i legami con il proprio paese anche attraverso "La Piaggia"

La moglie, i figli, la sorella e il fratello, lo ricordano con affetto.

**RISTORANTE GRIGOLO**  
di Fiorella Tamagni

P.zza V. Emanuele - Rio Marina  
Tel. 0565.924161 - 338.4663682

**IDROMARINA** Escavazioni  
movimenti terra  
idraulica esterna  
pronto intervento  
di Cignoni Williams & C. s.n.c.

Via Panoramica Porticcio, 26 - 57038 Rio Marina - Isola d'Elba (LI)  
Tel. 0565.962.079 - 339.4470705 - 328.0493449

**Autoscuola IL TORRIONE**  
di ANTONIO PEPI FIGLI

PIOMBINO ☎ 0565 221818  
DONORATICO ☎ 0565.773015  
VENTURINA ☎ 0565.851471

**Linda Giannini e Davide Vannucci** annunciano la nascita di Vittoria, avvenuta il 3 novembre 2017 a Portoferraio

**Pamela Lorenzi e Marino Martorella** annunciano la nascita di Manuel avvenuta il 10 novembre 2017 a Piombino

**Salvo Garofalo e Giulia Canovaro** annunciano la nascita del piccolo Giovanni, Siracusa il 7 dicembre. Al nostro redattore Umberto Canovaro, per la prima volta nonno, gli auguri de La Piaggia



**Vittoria Vannucci**



**Manuel Martorella**



**Giovanni Garofalo**



Il 5 di ottobre, presso l'università di Pisa, dipartimento economia aziendale, **Arianna Amici** ha conseguito la laurea magistrale in strategia management e controllo con la votazione di 110 e lode.



Il 24 novembre, presso l'università degli Studi di Milano Bicocca, **Arianna Mapelli** ha conseguito la laurea in scienze e tecniche psicologiche.

*Gli auguri più belli da parte della redazione*





**I palazzi del “Rione Cave”  
di Rio Marina.  
(Foto Pino Leoni)**



**La Chiesa dell'Assunta  
di Rio nell'Elba.  
(Foto Elena Leoni)**

